00081490

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 17 May, 2019

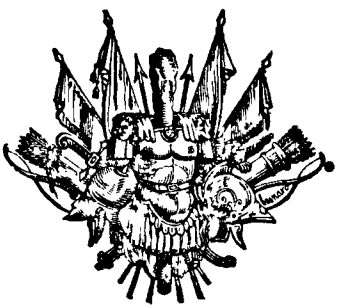
ECUBA

TRAGEDIA DI EURIPIDE

TRADOTTA IN VERSO TOSCANO

DA MATTEO BANDELLO

81490



ROMA

NELLA STAMPERIA DE ROMANIS

MDCCCXIII.

0
882.01
Eut/Ecu
81490

AGLI AMATORI
DELLE
BELLE LETTERE ITALIANE

GUGLIELMO MANZI
SALUTE

Sebbene notissimo agli Amatori della nostra amena Italiana Letteratura sia il nome di Matteo Bandello Tortonese, e di maggiori laudi non abbisogni, nel presentare tuttavia all' Italia il di lui volgarizzamento dell' Ecuba di Euripide, da me ritrovato avventurosamente tra Codici della Biblioteca Imperiale del Vaticano di Roma, necessaria cosa ho riputato il premettere di esso alcuna breve notizia. Fiorì adunque questo valentissimo Scrittore nel Secolo XVI., Secolo di grata, e venerabile rimembranza pe' chiari ingegni, che cotanto Italia onorarono, e tra quali egli non mediocre fama di dicitore terso, e purgato acquistossi. Assai giovane apparisce, che vestisse l' abito dell' ordine di San Domenico, attrattovi forse dall' autorità, o dalle persuasive di Fra Vincenzo Bandello Generale XXXVI. de' Domenicani suo zio. Poca, o niuna dimora però fe-

ce ne' Conventi del suo Ordine, perciocchè incessantemente per l'Italia, Francia, Ispagna, e Germania viaggiò, dimorando solo per qualche tempo in Mantova, ove fu alla celebre Lucrezia Gonzaga di lingua Greca maestro. In somma grazia, ed istima lo ebbero i Principi, ed i Signori della sua età, sendo principalmente, (secondo da' suoi scritti rilevasi,) alle famiglie Gonzaga, Bentivoglia, e Fregosa accetto, e gratissimo; e quanto dapoi estese, e riguardevoli fossero le sue amicizie, cel dimostrano le lettere dedicatorie, che ciascheduna delle sue novelle precedono. Occupato Milano dall' esercito di Carlo V., saccheggiata, ed incendiata la di lui casa, dispersi andarono i suoi manoscritti, e fu egli per campare la vita a fuggire di luogo in luogo costretto. Ritornò in appresso a Milano, e ricuperata, mercè di un amico, che dagli Spagnoli ricomperati, o ottenuti li avea, una parte de' suoi manoscritti, si pose a seguire Cesare Fregoso, con la famiglia del quale si ritirò in Francia ad Agen nell' Aquitania, ove tranquillo dalle sofferte disgrazie attese a porre in ordine le sue novelle, ed altre sue opere, tra le quali sembra allora desse l' ultima mano al volgarizzamento dell' Ecuba, siccome vediamo dalla sua dedica alla Regina di Navarra, che porta la data dell'anno 1536.; nel qual tempo si vede ancora in vita Cesare Fregoso, il quale, forse in

quello, o nell' anno seguente andando Ambasciadore del Re Francesco Primo a Venezia, fu contro la fede barbaramente ucciso dagli Spagnoli. Privo per cotal morte si vide Matteo del principale suo appoggio, ma vôlendo Enrico II. Successore di Francesco rimunerare nella famiglia del Fregoso i servigj renduti dal morto Cesare alla Francia, al vescovado di Agen in allora vacante lo nominò. Mal adattandosi però al di lui genio le cure vescovili, ne lasciò il carico ad altri, e libero di cotal pensamento tutto alli studj più dilettevoli delle Muse si diede. E' ignota l'epoca della sua morte, ma da certissime congetture, si crede seguisse in età quasi settuagenaria circa l' anno 1561 *. Fu di natura dolce, e piacevole, costumato, e scherzevole, nel maneggio di affari gravi di gran senno, ed accorto. Riuscì non solo dicitore sommo , e non mediocre poeta, ma sì bene a Signori, ed a Principi servì con somma gloria in molti affari politici, e fu nella di lui vita in onoranza, ed amore generalmente tenuto da dotti uomini del suo Secolo, che ricercarono a gara la di lui amicizia, e corrispondenza. Le opere, che di esso ci rimangono impresse, sono una raccolta di novelle, in molte delle quali si narrano de' veri accidenti a' suoi tempi accaduti. L'ornatezza del dire, la semplicità nel tempo stesso, e la chiarezza, ed i pregj tutti in fine, che ne' cele-*

brati nostri Scrittori di novelle ammiriamo, in queste si ammirano, e meritano a parer mio per lo stile, e per la invenzione il primo luogo dopo quelle dell' incomparabile Certaldese. Cinque sono l'edizioni di esse, la prima delle quali rarissima si eseguì in Lucca pel Busdrago nel 1554. *in volumi* 3. *in* 4.° *dovendosi a renderla perfettamente compiuta aggiugnere il Tomo IV. stampato in Lione nel* 1573. *in* 8.°. *Di niun pregio riuscirono due posteriori Edizioni l'una di Milano* 1560., *l'altra di Venezia* 1566., *perchè barbaramente mutilate per sordido motivo d'interesse, e per altri riguardi da' stampatori. Buona per la conformità del Testo, sebbene scorretta, altra di Londra in* 4. *Vol. in* 4.° *nel* 1740. *presso l'Harding ; pregievolissima, per la correzione, e pel Testo, quella procurata dal chiaro Sig. Gaetano Poggiali, in* 9. *Vol. in* 8.°, *ed impressa in Livorno colla data di Londra nel* 1791. *Delle sue opere poetiche abbiamo a stampa* Canti XI in 8.ª rima delle lodi della Sig. Lucrezia Gonzaga di Gazuolo, e del vero Amore, col Tempio di Pudicizia, e con altre cose per dentro poeticamente descritte. Le tre Parche da esso Bandello cantate in tre Capitoli nella Natività del Sig. Giano Fregoso *in* 8.° *senza nota di luogo, anno, o stampatore, ed altra Edizione stampata in Agen presso Antonio Reboglio nel* 1545. *in* 8.° *Amendue queste Edizioni sono rarissime. Alcune sue rime si trovano im-*

presse tra quelle di diversi in lode di Donna Lucrezia Gonzaga in Bologna per Gio. Rossi 1565. *in* 4.° *Si ha inoltre di esso una latina traduzione della Novella di Tito, e Gisippo del Boccaccio in Milano presso Gottardo Ponzio nel* 1509. *in* 8.° *Tralascio di far memoria di altri suoi scritti inediti, parte de quali sono perduti, e parte perchè di breve argomento, non si sono mai pubblicati, potendo per essi, chi ne desiderasse esatta notizia, consultarne il Conte Gio. Maria Mazzuchelli ne suoi Scrittori Italiani, il quale ne ha tessuto diligentemente il catalogo. Mi rimane ora a parlare del presente Volgarizzamento dell' Ecuba, e del manoscritto da cui ho tratto questa Edizione.*

Esso è cartaceo in 4.° *ed è del Secolo XVI., di buon carattere, ed assai nitido; appartenne un tempo alla Regina Cristina di Svezia, e passò dopo la morte di Lei cogli altri suoi Codici nella Biblioteca Vaticana. Vi s' incontrano scorrezioni frequenti, ed in alcuni luoghi la lezione non sembra la vera dell' Autore. Non avendo però altri Codici da farne il confronto, ho dovuto bene, o male seguirne il Testo, non volendo porre l'audace mano nelle opere de somm' ingegni, e soltanto permesso mi sono alcun piccolo cambiamento, ove per pretto errore del copista, scorgea la mente dell' autore tradita. L' interpunzione ho creduto poi di ridurla all' uso moderno, osservan-*

do in ciò il costume di altri dotti Italiani nel pubblicare opere de' nostri antichi. Sembra, che questo Manoscritto non fosse giammai da alcuno veduto, e solo con falso titolo l' accenna il Mazzuchelli, chiamandolo l' Etica di Bandello, errore, che fu ancora ripetuto dal prelodato Sig. Poggiali nel publicarne il Novelliero, e che credo nato dalla scorrezione di qualche indice, dal quale fu ricavata detta notizia. Circa poi al tempo, nel quale il nostro autore questo lavoro facesse; dalla premessa dedicatoria, la quale ho già di sopra rammemorato, sappiamo, che tradotto aveva da qualche tempo questa Tragedia di Euripide, e che in allora riordinata, ed assai migliorata a Margarita di Navarra la presentava. E siccome in una sua lettera Lucrezia Gonzaga confessa, che interpetrato aveale Matteo il Tragico Greco, convien così credere, che fino dal tempo, ch' egli in Mantova dimorò, tal fatica imprendesse, la quale esaminata più maturamente, di più elaborato stile sembrogli degna. E che questa sua opericciuola in sommo conto ei l' avesse, e che con diligentissimo studio pulimento, e perfezione le desse, esso stesso nella preallegata dedicatoria cel dice col dimostrarne il più vivo interesse.

Non è mio scopo il formare un rigoroso giudizio sopra la traduzione, la quale può con più giusto titolo Parafrasi nominarsi, per-

ciocchè nel darla alla luce, ad altro non attesi, se non se a restituire all' Italia un parto di uno de' suoi più fecondi Scrittori disgraziatamente dimenticato. Passare nondimeno non posso sotto silenzio, che vezzi grandi di lingua, e nuovi bei modi e gravi di esprimersi in essa si scorgono, e sì per la bellezza de' versi, e sì per un misto di terribile, e tenero, che cotanto bene ha saputo trasfondere nella nostra dolce, e grave favella, quasi proprie facendosi le robuste sentenze di quell' impareggiabile Tragico, non meritava l'oblio, al quale finora fu condannata. Possa pertanto questa mia fatica nel riprodurla meritarmi laude da coloro, i quali a fondo versati nella conoscenza de' nostri classici Autori, gustar soli ne possono le bellezze tutte, ed i pregj. A questo solo fine nell' accingermi a cotale impresa ho mirato, ed ottenendolo, crederommi bastantemente da qualunque fatica ricompensato. L'istillare riverenza, ed amore pe' celebrati nostri Scrittori che degna rinomanza lasciarono di se, fu sempre, e sarà la mia più favorita, ed insieme la più dolce mia occupazione. Applaudomi di cotale mio genio, perciocchè risvegliatasi omai Italia da quel letargo, che rammemorar non si può senza sdegno, e dolore, e spezzati i vergognosi ceppi, ne' quali avvinta l'avevano, e la fantastica sublimità del Secolo XVII., e l' Oltramontanismo del XVIII., sembra, che

mercè d'alcuni illustri suoi ingegni a più veri studj rinata, riprenda il grave, e bello degli Avi, e non più nutra in se degeneri figli. Facciamo voti, che concetti sì degni, non si spengano più ne cuori degl' Italiani, e che abborrito, ed' odiato ogni gusto straniero, sola tra noi si apprezzi, e si veneri quella aurea, e maestosa lingua, che si annunziò maschia, e terribile in Dante divino, tenera, e di dolcezza ripiena nell' immortal Cantore di Laura, fastosa, ed eloquentissima nell'inimitabil Boccaccio; e che sola facile, e ad ogni stile pieghevole alla Greca cede con stento, ed unica tra le moderne lingue di Europa, la Latina Madre, di gran lunga avanza, e sorpassa.

A LA CRISTIANISSIMA PRENCIPESSA

MARGARITA DI FRANCIA

SORELLA UNICA DEL CHRISTIANISSIMO RE FRANCESCO
SERENISSIMA REINA DI NAVARRA,
DUCHESSA DI ALENZON, E DI BERRIS.

L' OBEDIENTISSIMO ET HUMILLIMO SUO SERVITORE

IL BANDELLO.

Difficillima cosa è, Serenissima Madama, in questo corso della nostra frale, e brevissima vita trovar modo di poter fuggire gli acuti morsi de le velenose, e mordaci lingue di molti, li quali havendo solamente riguardo a le operazioni del compagno; e quelle non con sincero occhio, ma con maligno animo guardando, le loro proprie dopo le spalle si gettano, e punto vederle non curano. Indi avviene, che più a biasimare le altrui fatiche, che a lodarle, questi tali presti si ritrovano; ne di dir male di questi, e di quelli cessano già mai, cosa a l' humanità, e natura nostra troppo disdicevole. E nondimeno par ch' hoggi appo molti, colui sia in più pregio, che più mordacemente l' amico lacera. Ma tra tutti gli altri, ch' a queste piaghe sono esposti, penso io, che gli scrittori di che che si sia, siano quelli, che di tutti gli altri meno, possano così pungenti, e penetrevoli denti schifare; conciosiacosache non solamente gli scien-

tiati parlano de li loro studii, come è ragionevole, ed honesto, ma anco gl' ignoranti, e tali che a pena sanno leggere, non solo vogliono di tutte le materie de le quali si parla tentionare, ma assai soventé ne fanno giudizio, come se bene molti anni havessero la notte, e tutto 'l giorno consumato in le scole de li dotti. E lasciando li studii de la lingua latina, così de li philosophi, e poeti, come di ogni altra sorte di lettere divine, e humane da parte; ho io tal volta veduto il dottissimo, e pieno di ascosi sensi Dante, e il gentilissimo, e non mai pienamente lodato amoroso Petrarca, e l' ingenioso, e piacevole Boccaccio padri, e lumi chiarissimi de la lingua nostra volgare, essere da tali letti, che nulla, o poco di quanto leggevano, sapevano intendere. E nondimeno tanto era, non dirò l' ardire, ma la temeraria presontione loro, che sfacciatissimamente, hora le sententie da loro rintuzzati ingegni non intese, ed' hora i proprij scelti, ed' eleganti vocaboli da loro non conosciuti, riprendevano. Hor per lo contrario poi scioccamente a le stelle alzavano certe fole di romanzi, e ciance, le quali a chi hà niente di gusto de le lettere volgari moveno lo stomaco, ne degne sono, ove un' hora il mese in leggerle vi si perda. Per tanto havendo io già di molti dì per mio trastullo l' Hecuba di Euripide Poeta Tragico fatta Italiana, e messa a modo mio in rima, sempre con altre cose mie l' ho tenuta nascosa, affine, che l' occasione si levasse a questi maledici di

questa mia picciola fatica biasimarmi. De li dotti era io sicuro, che amorevolmente, ove mancato fosse, mi haverebbero accennato, e forse anco lodatomi, che a simile impresa posto mi sia, percioche come dice il Poeta in le cose grandi è assai l'haver voluto, e come soleva dire Pomeriano. Il grande sforzo nelle cose grandi è profitto. Che io m'habbia sodisfatto, a quanto mi sono sforzato di fare, li candidi, e dotti lettori giudicheranno, poi che astretto dagli amici miei, che le mie ciance istimano essere qualche cosa, questa mia tragedia dar fora hò deliberato. Hammi anche indutto a questo il pensare, di quanta lode appo gli antichi sia sempre stata la tragedia, e quanto di profitto vi si consegua leggendola, perche chiunque la legge, può i costumi suoi di tristi far buoni, e di buoni far migliori; e ogni sorte d'huomini vi può mille ammaestramenti imparare, e con l'utilita haverne anco gran diletto, e piacere. E così come messaggiera di qualche altra mia compositione italiana la mando, affine ch'a l'altre cose mie assicuri la strada. Ma dubitando, che se senza guida, e scudo da me le dessi congedo, ch'a mille pericoli la esponeva, sovvenutomi, che Voi Sacratissima Regina, molto vi dilettate di leggere i libri de la lingua Italiana, e che non solo agli studii humani, e delle sacre lettere date opera, ma che anco in idioma francese molte belle rime dottamente, e christianamente avete composto, deliberai essa mia Hecuba sotto le ali de lo splendi-

dissimo nome vostro mandar fora, ed' a quello consacrarla; tenendo per fermo, che ne più impenetrabile scudo, ne più fidata guida poteva darle. Ben forse saranno alcuni, che mi biasimeranno, che io questa operetta ardisca al nome vostro intitolare; sendo io il più basso, e picciolo ingegno, che tra Italiani sia, e non habbia havuto risguardo a voi, che tra gli elevati spirti la più elevata sete, e in quella altezza di grado, e dignità sollevata, che tra' cristiani pochissimi pari, e nessuno superiore se le trova, se risguarderemo a l' antichissima nobilità del suo legnaggio, ed' al diuturno amplissimo, e ricchissimo stato de li suoi, ove per lungo ordine, e bella successione infiniti Reggi si trovano. Ma se considereranno la cagione, che al mio honesto ardire ha dato animo, essere stata la vivace, e chiara fama de la cortesia, e humanità vostra infinita, ch' empie di se non solo l' Europa, ma tutte le altre parti del mondo; non dubito punto, che da loro istessi sarò a pieno iscusato, e tanto più, che oltra quello, che il chiaro grido di continuo n' apporta, le rime sue stampate ne fanno ferma fede. Onde io, che ne per prattica, ne per presenza la conosco, in le sue rime, come in uno trasparente, e lucidissimo speglio la veggio, ed ammiro. Che come e figliuoli de li parenti loro la vera sembianza rappresentano, così de' nostri animi le compositioni la vera imagine dimostrano. Aggiunga poi qui quello, che mai sempre de le vostre divine doti, di

tante, e sì rare vertuti, che in voi sì vivamente risplendeno, il molto gentile, e valoroso Signore, il Signor Cesare Fregoso, Cavaliere de l' ordine sacro di S. M. Christianissima mio Signore e Patrone, veramente predica; di modo che non dubito punto esser appo tutti iscusato, e che voi, (la vostra mercè), non vi sdegnarete questo mio picciolo dono accettare. E quantunque alquanto la Religione l' animo mio, e la mente mi commova, perciò che al vostro sacro Nume troppo avicinato mi sono, e forse più di quello era convenevole, dovendosi li Regi buoni, e le Regine ottime, e sacre, come voi sete, non altrimenti, che a par de gli Iddij honorare, e riverire, io pure mi confido, che imitando voi la divina bontate, al dono che vi mando non risguardarete, ma pensarete a la sincerità di core, con la quale ve lo dono; considerando anco, che li poveri, che non ponno argento, e oro a Iddio offerire, con un poco d' incenso lo riveriscano, e adorano, o uno mazzo di fiori a li sacri altari appresentano. Feliciti Nostro Signore Iddio Vostra Maestà, e le doni quanto disia. E a la sua buona gratia humilmente baciandole le mani mi raccomando.

DA CASTELLO GIFEREDO AL XX.DI GIUGLIO DEL M.D.XXXVIIII

ARGOMENTO IN L' HECUBA

DEL BANDELLO.

Dapói la distruttione di Troja, li Greci navigando nel Chersoneso, che è provincia di rimpetto a la Thracia, pervennero dove era il sepolcro di Achille. Quivi essendo per dar ordine a molte cose dimorati alquanti dì, e volendo far vela; lo spirito d'Achille apparve in cima a la sepoltura, e contese loro la partita, chiedendo, che prima, che quindi partissero, la figliuola di Priamo, detta Polissena, per ogni modo li sacrificassero. Haveva Priamo nel tempo de l'assedio essa Polissena ad Achille per moglie promessa, ed egli sperando haverla, fu da Alessandro, altramente detto Paris, nel tempio d'Apolline a tradimento ammazzato. Il perche ricordevoli e Greci, quanto valorosamente Achille si fosse sù la guerra diportato, ne volendo, che tanta prodezza, e vertute militare rimanesse senza il debito onore, nel publico consiglio fecero un decreto, che Polissena alla presenza di tutto l' Essercito sovra l'avello d' Achille si svenasse. Indi al facondo, e affabile Ulisse fu commesso, che la Vergine al sacrificio conducesse, e perchè era astutissimo persuadesse Hecuba, che la morte della figliuola pazientemente sofferisse. Andò egli, e trovata la giovane pronta al morire, e che volontariamente a la madre persuadeva, e con ragioni dimostrava, che le era via più grato libera honoratamente morire, che restar vivendo sotto il giogo di vituperosa servitute, quella al luoco del sacrificio seco ne menò. Hora mentre, che da Pirro è ammazzata Polissena, Hecuba manda una delle serve al mare, affine, che rechi de l'acqua per lavare il corpo de la figliuola. Va la serva, e sopra il lito il corpo insepolto di Polidoro ritrova. Era stato Polidoro da Polimestor Tiranno de la Thracia ammazzato, subito ch' egli conobbe la roina di Troja. E tanta sceleraggine fece egli per ritenersi l' oro, ch' insieme col figliuolo Priamo di nascoso gli haveva mandato. Era il thesoro tanto, e tale, che sarebbe stato baste-

vole ogni volta, che fosse occorsa l'occasione, restituire nell'antico Imperio la stirpe di Priamo. La Fante ritrovato il corpo morto, che da Polimestor era stato tratto nel mare, quello alla infelicissima Madre ne porta. Ella sospirando, che fosse di Polissena, lo discuopre. Ma poi alle fattezze conte raffiguratolo, miseramente si cruccia, e seco stessa delibera de l'avaro tiranno prender alta vendetta. Onde comunicato ogni suo pensiero con il Re Agamennone, e chiamata a se una fante, quella manda a Polimestor, pregandolo, che con li figliuoli a lei ne venga, che cose di grandissima credenza ha da manifestargli. Egli, nulla sapendo del ritrovato Polidoro, ad Hecuba ne viene, la quale fingendo volerli rivelare li thesori di Priamo, senza soldati sotto li padiglioni lo mena. Erano ne le tende tutte le donne Trojane, fatte per cagione della battaglia serve, da le cui forze Hecuba ajutata a Polimestor di capo gli occhi cacciati, quello accieca. Dapoi li figliuoli di lui ammazzano, e smembrano. Venuto il Re Agamennone, e udita la lite da tutte due le parti, contra il Tiranno pronontia la sententia; come contra colui, che non già per favorire li Greci, ma per l'ingordigia di rubare l'oro ha Polidoro crudelmente, e contra le leggi del sacro santo hospitio ammazzato.

LE PERSONE
CHE PARLANO IN LA FAVOLA.

L' OMBRA DI POLIDORO Morto.

HECUBA Reina de li Trojani.

CHORO di Donne Trojane.

POLISSENA figliuola d' Hecuba.

ULISSE.

TALTHIBIO Trombetta.

LA SERVA d' Hecuba.

AGAMENNONE Re.

POLIMESTOR Re della Thracia.

La Scena de la Favola si mette in Chersoneso per iscontro de la Thracia.

Il Choro è di Donne Trojane Serve, che sono per dare ajuto a la loro infelice, e sfortunata Reina.

ATTO PRIMO

L' Ombra di Polidoro.

Dal fier', horrendo, e tenebroso speco
Vengo di Dite, ù notte eterna adombra
L' alme nocenti, assai lontan dal cielo.
E son di Polidoro l' errante ombra,
Sfortunata, infelice, ch' ognor meco
Di mie miserie indarno mi querelo.
Presi il mal nato, ed hor squarciato velo
D' Hecuba figlia del Thracio Cisseo,
E di Priamo Rè de l' alta Troja;
Che pien di tema, di sospetto, e noia,
Quasi presago del suo fin si reo,
Nascosamente al Re di Thraci amico,
Che tien del Chersoneso la più parte:
D' armi feroce, e ricca di cavalli,
Mandommi, (non temendo inganni, o falli,)
Che mi nodrisse, e diemmi ancor ad arte
Assai ricchezze del thesoro antico.
Perchè s' el Regno in man del fier nemico
Cadeva, non mancasse a suoi figliuoli
Il viver necessario in tanti duoli.
L' ultimo er' io di miei fratelli all' hora:
Picciol fanciull', e tra gli armati in campo
Vibrar l' acuta spada non potea.
N' havrei saputo alla mia vita scampo
Con lancia dar, e men con l' arco ancora;

Ne di frenar cavalli forza havea.
Onde il mio Padre, che di me temea,
Volle, ch' io fossi for d' ogni periglio.
Hor mentre, ch' Ilion l' altiera sede
Superbo tenne, e Troja stett' in piede
Con l' arme, e co' l' ingegno, e col consiglio,
E 'l folgor di battaglia Hettorre visse;
Appo 'l Re Thracio con allegro core,
(Ch' era hospite del Padre, benchè fello,)
Miser cresceva, com' un arboscello,
Che di dolce acqua senta il fresco humore.
Quivi men vissi senza temer risse,
Che non m' eran dal ciel ancor prefisse
Le leggi di morir, l' iniquo fato,
Ch' ogni allegrezza in pianto m' ha cangiato.
Ma poi che cadde Troja, ed' Hettor prima
Morì, per terra andaro le gran mura,
Opra già fatta da' celesti Dei.
E quell' edace fiamma, ardente, e scura
Al basso fe venir ogn' alta cima
De le dorate torri, e li trophei.
E tra singhiozzi, e gridi horrendi, e rei,
Fu morto il Padre nanzi a sacri altari
Dal fier Pirro, figliuol del crudo Achille:
E morir de li nostri mille, e mille.
Da l' ingordigia cieco di danari,
Ratto m' ancise l' hospite paterno,
Le mie troncate membra a l' onde salse
Gettando, per celar gl' inganni suoi.
Hor, lasso, son trascorsi giorni duoi,

Ch' al Tiranno crudel di me non calse:
Tal che sul lito senz' alcun governo
Se drittamente ne l' arena scerno;
Senz' urna, e senza lagrime men giaccio
Attratto, e freddo, com' un duro ghiaccio.
Così mille fiate ad ogni vento,
Da le vaghe onde risospinto, sono
Tre Soli errando quinci, e quindi gito.
Ne chi mi faccia v' è cortese dono
D' honorato sepolcro, e meno io sento
Lagrime altrui, ma stommi sovra 'l lito.
Hor che l' errante corso s' è fornito:
A la mia cara madre volgo i passi,
Che fora d' Ilion de l' ampia stanza,
E vecchia, e schiava priva di speranza,
Bandita anch' ella già tre giorni stassi,
Ove ogni doglia, ed' ogni mal si serra.
Qui de li Greci ancor con mille navi
Sede oziosa la potente armata.
E poi su l' alta tomba s' è mostrata
D' Achille l' ombra, e con parole gravi,
Membrando l' opre fatte in questa guerra,
Non vuol le navi sciogliano da Terra;
Che per solcar l' ondoso, e cupo mare,
Si vedeno spalmate in alto stare.
Egli de l' infelice Polissena
Dimanda il sangue, e vuol, che morta sia
Dinanzi lui, qual cerva, over vitella.
Grida, ch' al suo sepolcro honor si dia.
Il che farassi con gran nostra pena:

Tal è la fiera sorte iniqua, e fella.
Vorranno i Greci, che la mia sorella
Hoggi sen mora, acciò, che sodisfatto
Rimanga Achille, e 'l suo furor si tempre.
Che lé divine, immote, e fiere tempre
Del decreto fatal han questo fatto.
I tronchi, ahimè, vedrà la vecchia madre
Hoggi di dui figliuoli ancisi a torto,
Di Polissena dico, e insieme il mio.
Ch' aver sepolcro, lasso, io pur disio,
(Solo riposo d' ogni corpo morto.)
Che se fra l' onde ancor schiumose, ed adre,
Del sangue mio mi trova, e le leggiadre
Fattezze questa serva in me raffronta,
Io pagherò de gl' insepolti l' onta.
Che dal inesorabile Plutone,
Cui cesse de l' inferno il crudo impero,
Albergo d' ogni stratio, e d' ogni male,
Dato m' è quel, che tanto bramo, e spero,
Sepolcro haver; se 'l tronco mio si pone
Nanzi mia madre si stratiato, e frale.
Ed' hò l' effetto al mio voler ugual e,
Che quanto io cerco a punto qui m' avviene.
Ma da la vecchia madre io voglio alquanto,
Tirandomi da parte, in qualche canto
Allontanarmi, che di for ne viene
Da l' alte tende del gran Re smarrita;
E spaventata par dal Idol nostro.
Tu dunque madre viva qui venisti,
Che, come di legnaggio illustre uscisti

D' alti famosi Regii, in questo chiostro
L' aspro giogo servil indegno, in vita
Ahi sopportassi senz' havere aita?
Hor tanto afflitta vivi, ed infelice,
Quanto beata fosti, e già felice?
Qual Dio, qual fato t' hà gettata al basso,
Misera madre sovr' ogn' altra donna.
De l' antico gioir il bel gentile
Stato cangiando in servitù sì vile;
Che più di tempo in tempo in te s' indonna?
L' alto legnaggio nostro se n'è passo,
Anzi volando d' ogni gloria è casso.
Ch' a soi fioriti, e gloriosi stati,
Son aspri, e duri mali hora aguagliati.

HEC. Menate questa vecchia, o donne fora,
Menate ahimè colei,
Ch' era già vostra donna, or n' è conserva.
Guidate, o voi Trojane, i passi miei,
E le tremanti ancora
Mani mi regga questa, e quella serva.
Il Ciel pur mi riserva
A nuove pene ognor, a nuovi mali,
In questa mia matura d' anni etate.
Deh donne mie, che fate?
Io col baston ritorto, i piedi tali
Andrò movendo, quali
Conviene al corpo casso
D' ogni vigor, e fatto lento, e tardo.
Ch' a pena move il passo,
Che fu dinanzi agli anni sì gagliardo.

O folgore di Giove, o negra notte,
Perchè così nel sacro
Horror del tuo silentio mi spaventi?
O vision crudel, o fiero, ed' acro
Insogno, o d' interrotte
Parole, voci d' ira, e fieri accenti.
O sacra Terra, ardenti
Sogni, che fai si tremebondi, e scuri,
Che d' atre penne intorno son coperti:
Dammi, che vani, e incerti
Restino sempre; e sian pur sogni puri
Quelli, che m' affiguri
Con si mentite larve
Del mio figliuol, ch' a Thracia si riposa.
E quanto ancor m' apparve
Di Polissena, e mi fan star pensosa.
Che 'n l' alto sonno essendo, ahimè sommersa;
Horribil visione,
E spaventosa vidi, ed apparai
Ch' ancor mi par, che mi ribombe, e sone
L'orecchia, u's' attraversa
Il fier gridar con sì dogliosi guai.
O Dei terrestri, homai
Pietà di me vi muova, e 'l mio figliuolo
Servate, c' hoggi è sol la nostra speme;
E 'n Thracia stassi, e preme
Gli horridi campi, ed il nivoso solo:
Rimaso al mondo solo
Di tutti noi sostegno,
Sotto la fede del paterno amico;

Col pretioso pegno,
Ch' ei portò seco del Thesoro antico.
Che cosa ahimè, che cosa è ciò ch' io sento!
Io veggio pur gran male,
Che novo pianto ai vecchi pianti aggiunge.
Giamai la mia presaga mente, tale,
Si fier, certo spavento
Non hebbe, com' è questo, ch' or mi punge;
E me da me disgiunge,
Si ch' io non so se viva, o morta sia
In tanti stratii, in tanti acerbi danni.
O miei nojosi affanni,
Chi sarà, che soccorso omai mi dia?
Ov' è Cassandra mia!
Ov' Heleno, che faccia
Chiaro quel cieco, e tenebroso sogno?
Il sogno, che m'agghiaccia;
E ch' il dischiari indarno cerco, e agogno.
Vidi io di vario pelo una Cervetta,
(O vision crudele!)
Ch' a forza a me di grembo fu rapita;
Ed un lupo venir si pien di fele,
Che fu la Cerva astretta,
Da morsi suoi sanguigni uscir di vita.
Ma novo mal m'addita
Novo ribrezzo di maggior dolore,
E tremar fammi il cor in mezzo il petto.
Ch' apparso è puro, e schietto
D'Achil lo spirto del sepolcro fore,
Chiedendo in premio, e honore

Di tanta sua fatica,
Quant' egli sotto l'armi hà già sofferta,
Ch' una di noi nemica
Li sia da' Greci in sacrificio offerta.
O folgorante Giove,
E tu de Regni Stigi Pluton fiero,
E quanti sete in ciel, e 'n aria numi,
Deh fate, ch' ombre, e fumi
Siano i sogni, e manchin pur del vero.
Che senza dubbio io pero,
E vo di duol tremando.
Hor di mia figlia lunge, io prego questi
Oscuri sogni bando
Habbiano, o Dei, che troppo son funesti.

CHOR. A te con frettoloso Hecuba passo
Corsa son io, lasciati i padiglioni
Del mio Signor, cui serva sono e schiava.
Che poi ch' a terra andaro i Torrioni
De l'alta Troja, e tante Case al basso,
Qual più di me da servitù si grava?
E quel ch' in cor maggior dolor m'inchiava,
È ch' io non posso darti, o Donna, aita
In questa tua fortuna,
Di cui più trista il Sol non vede alcuna.
Anzi t'apporto, (o dura, ed aspra vita!)
Novo infortunio, che tu sei quell' una
Donna infelice senza par in terra,
Albergo d'infinita
Noja, e sol nata a star mai sempre in guerra.

Domestico martir, privato pianto
T'annontio, Donna, il cui romor ne vola
E quinci, e quindi con famoso grido.
Che la tua sfortunata, ahimè! figliuola
Più non ti resti a confortarti a canto:
Ma morta cada su 'l vicino lido.
Ch' oggi il Consiglio, u'l vulgo incerto, e infido,
E tutta Grecia ragunata s'era,
Fatt' è: che Polissena
Secatole la gola, ed ogni vena,
Miseramente qual Vitella pera.
Ch' armato Achille sovra l'alta arena
Del suo sepolcro, a tutti s'è mostrato,
E poi di schiera in schiera,
Di questa il sangue a' Greci ha dimandato.
Ove diceva, Greci, ove n'andate?
Ove fuggir credete, e qui lasciate
Il cener mio sepolto senza lodo?
Che le volanti Navi sopra 'l mare,
E le ventose vele ritardate
Son da fune fatal, ch' io stringo, e annodo.
Ma se scioglier bramate il divin nodo:
Di Polissena il sangue a me si spanda.
Così vedrete allhora
Spirar il vento a voi propicio ogn' hora.
Tra Greci v'è, chi vuol, quant' ei commanda
Porr' ad' effetto, acciò tua figlia mora.
Altri s'oppone, e'l sacrificio abhorre,
Che crudeltà dimanda
Si vago viso a tal supplicio porre.

Per questo in tuo favor il grand' Atride
Sempre ha parlato, da le fiamme acceso
De l'indivina tua Cassandra bella.
Che da begli occhi suoi legato, e preso,
In gioia seco sta: ne si divide
Punto da lei, che la sua luce appella.
Ma molto puote più la lingua fella
Di figli di Theseo, che s'accordaro,
Acciò di quella il sangue
Bagni d'Achille l'ossa, e 'l corpo essangue.
Che 'l Re non deve haver l'amor più caro
Dicean di questa, ond' egli afflitto langue,
Che 'l valor chiaro del famoso Achille,
Che per li Greci avaro
Non fu la vita porre a stratii mille.
Tra queste due sentenze, quasi uguali
Eran le parti, fin che venne il dolce,
Affabil, lusinghier, facondo Ulisse.
Questi col dir, ch' ogni cor fero molce,
Tutto a se trasse il campo armato, tali
Seppe atti usar: e tai parole disse.
O bei contrasti, ed' honorate risse;
Se qui lasciate Achille senza honore,
Per non veder morire
Una che Serva è vostra, e dè perire,
Se mai vergogna vi trafigge il core,
Sodisfate compagni al buon desire
Di quel che corse tante volte a morte,
Per trarve tutti fore
D' affanni, e tra li forti fu 'l più forte.

Che fia Signori, ahimè s' innanzi al seggio,
De l'infernal Proserpina si dica,
Quanto voi siete senza fine ingrati?
Chi fia che mostri haver più morte amica
Per noi, s'al grande Achille fate peggio
Ch' a li nemici; ed egli n' ha salvati?
Con queste ciance ha tutti a se tirati,
E vinta la tenzon; si che vedrai
Ulisse a mano a mano:
Che da le mamme tue, da la tua mano
Polissena divella, ne potrai
Con forza, o con parlar humile, e piano
Quella salvar. Dunque li sacri Altari
Hecuba abbraccia homai,
Che troppo i Cieli, ahimè, ti son contrari.
Fa che dall' alto Olimpo Giove t'oda
Con quanti Dei la Terra, e quanti allaccia
Cocito, e Dite in tante bolge lega.
Humilemente le ginocchia abbraccia
Del grande Atride, innanzi a lui disnoda
La fredda lingua, e quando poi lo prega,
Tutti li sensi a questi voti piega.
Acciò ch'orba non resti in un momento
De la figliuola, e priva
Di Lei, che'n tante morti il cor t'avviva.
Ma vuol il Ciel, che 'l chiaro lume spento
Di que begli occhi sia, e l'alma diva
A Campi Elisi sciolta se ne vada
Con aspro, e fier tormento,
Scevra dal busto con tagliente spada.

Vedran di corto, Donna, gli occhi tuoi
Dinanzi a l'ara Polissena trarsi,
Da' suoi nemici cinta,
E la candida gola, ch' ebbe avvinta
D' oro, e di perle la catena, farsi
Livida tutta, e di pallor dipinta.
Ed il bel collo d' Allabastro schietto;
D' atro color macchiarsi,
Poichè Pirro l' havrà traffitto il petto.

ATTO SECONDO

HECUBA.

Ahi misera me, ch' odo ?
Che dico ! con quai gridi,
O pianto piagnerò la mia vecchiezza !
Qual mai pietoso modo,
O quai parole, e stridi
Mostreran del servir l'aspra grandezza !
Deh come omai non spezza
Questa fortuna mia
Qual sia più duro core,
Che miri il mio dolore,
Si che soccorso in tanto duol mi dia.
Ed a l'afflitta vita
Lassa me, doni aita ?
Qual fia Città, qual prole,
Ch' abbia di me pietade,

Da l'alto Ciel caduta al basso fondo?
A Priamo lo Sole
Più non risorge, o cade.
Ne tanti figli miei più sono al Mondo.
Alto dolor profondo
Che 'l petto si m' ingombri;
Homai, che fia di noi?
Il passo, dove vuoi,
Che io volga, se da me non ti disgombri!
Qual Dio, qual genio vale
Alleggerirmi il male?
Ahi Donne, che portate
Si tristo annonzio, e fiero:
Morta m' havete, ahimè, morta m'havete.
Che l'alma chiaritate
Del Sol mirar non chero,
O lieto giorno haver, che più m'acquete.
I passi, o piè, movete,
E questa sfortunata
Portate innanzi al Regge,
Che tutto 'l campo regge.
Ma dove se' figliuola mia mal nata!
Di madre, ahimè, figliuola
Misera al mondo sola.
Esci figliuola, ed odi
L'aspro mio fier martire,
E qual di te romor tra Greci voli.
Ahi Madre con quai modi
A te mi fai venire:
Che questo per adietro far non suoli?

Che angoscie apporti, e duoli.
Qual senza piume Augello
Tremante di paura:
Di nova disventura
A te ne volo, a tanto annontio fello.

HEC. Ahimè figliuola ahimè!
O sfortunata te.

POL. Perchè 'l parlar tuo meco,
O Madre, già felice,
Da così tristo, e fiero augurio prendi?

HEC. Dolente, io parlo teco,
Che la morte infelice
De la tua vita temo, e non m' intendi.

POL. Al mio dir Madre attendi,
E parla chiaro homai,
Io temo, io temo, e sento
Non so che fier tormento.
Ma che! sospiri, e piangi? Madre c'hai?

HEC. Madre, e figlia infelici!

POL. Hor questo perchè dici?

HEC. Pirro d'Achil figliuolo
Vuol, e la Grecia insieme:
Ch' al Sepolcro d'Achil tu resti morta.

POL. Ahi Madre quanto duolo,
E quante pene estreme,
L' oscuro tuo parlar oggi m'apporta.
O di mia vita scorta
Aprimi chiaro il tutto.

HEC. Nova crudel, e dira
Che tanto mi martira,

Che non avrò più mai il viso asciutto,
Ch' ora ti dico, è questa
Che mi fa trista e mesta.
Fatt' han li Greci publico statuto,
Figliuola, che tu mora;
E quasi è giunta l'hora.

POL. O tre fiate misera, ed afflitta,
Madre infelice, o sfortunata sorte;
Infausta Madre, fia chi ti conforte?
Che novo tristo pianto un'altra volta
Ti reca il Ciel a te nojoso, e fiero.
Che 'n questa tua vecchiezza da te tolta,
Poterti più servir mai non ispero:
Ma qual Cervetta, o qual Vitella io pero,
Che per erti sentier, per vie distorte,
Non sa rapita, dove il piè la porte.
Misera me! tu miseranda tosto!
Levarmiti di man vedrai per forza;
Che come fu nel Ciel di me disposto,
Esser ancisa il fato oggi mi sforza.
Questo mio vel, questa mia frale scorza
N' andrà sotterra, e le Tartaree porte
L'alma vedrà dopo sì cruda morte.
Ivi tra quei, che son di Lume privi,
Starommi sventurata infelice ombra.
Ma più di te, che misera quì vivi,
Eterno pianto il petto ognor m' ingombra.
Ma la vita da me, se si disgombra:
Beata me! ch' el giogo duro, e forte
Rompo di servitù con pene corte.

CHOR. Ecco, ch' Ulisse viene:
E 'l passo move presto,
E temo assai, che questo
Nove non rechi pene.

ULIS. Io penso, Donna, che tu sappia homai
Ciò, ch' a la Plebe parve voler fare,
Ed in qual parte la Vittoria inchine.
Non di meno s' ascolti il mio parlare,
Il tutto ti farò più chiaro assai,
E qual del mio venir or sia la fine.
Ch' oggi si svella il biondo fatal crine
A tua figliuola vuol la Grecia, dove
L' ossa sepolte son del grande Achille;
Ed io scelto ne fui tra mille, e mille,
Acciò scaltritamente, Hecuba, prove,
Che quivi ella si trove
Vittima eletta a questo sacrificio;
Che 'l mar ne renda al navigar propicio.
Ond' io, se mie speranze non son vote,
Prima che 'n mar s'attuffi il chiaro Sole,
Dinanzi al Sacro Altar vederla spero.
Ivi d'Achil la generosa Prole
Pirro n' aspetta, fatto Sacerdote,
Per offerir il sacrificio altiero.
Ma volgi a quanto ti dirò il pensiero,
Sai dunque ciò che fai? guarda, che voglia
Di meco contrastar non ti venisse,
Che le contese tue, tutte le risse
Ti darebbero alfin tormento, e doglia.
Hor lasciami, ch' io toglia

La tua figliuola, ch'altro far non puoi:
Indarno, Donna, tu t'opponi a noi.
Veramente Prudentia è pur di quelli,
Che se si trova involto in aspra pena,
Come a mortali suol spesso avvenire,
Seco medesmo, in mezzo 'l mal ordire,
Sà suoi concetti sì, che si raffrena;
Ed a tal fin li mena,
Ch' egli opra saggiamente il tutto a tempo:
E l'opre fa conformi al luoco, e al tempo.

HEC. O guai guai a me, ch' io veggio un gran periglio
Di pianto, e sospir pieno,
Che 'l cor m' affligge, e mi conturba il ciglio:
Lassa, ch' a me non venn' il viver meno,
Ov' era il proprio luoco,
La dentro Troja al tempo più sereno.
Ne fulminarmi col celeste fuoco
Ha mai voluto Giove,
Perchè consumi, e mora a poco a poco.
E veggia doglie ognor, e pene nove,
E del peggior il peggio.
Tant' a nojarmi il Ciel crudel si move,
Ma se nel mio parlar io non vaneggio;
Misera me! se lice
Al Servo dir, perduto il patrio Seggio,
Cosa, che non molesti il suo felice
Patrone, io vuò mostrarti,
Che mai di me non fu la più infelice.
Or vuoi, ch' io possa libera parlarti,
E dirti pienamente

Quel, ch' ho nel petto per pietoso farti,
Sì che m'ascolti, e parli umanamente.

Ulis. Quanto ti piace, prega, che l'usura
Di questo tempo a te non è negata;
E la mia fè ti dò, che t'assicura.

Hec. Non ti sovvien, ahimè, de la giornata,
Allor che pien di sucidume, spia
Facesti in Troja la nascosta entrata?
Squallido, e mesto stavi in mano mia;
E le lanose gote amaro pianto
Di Morte ti rigava tutta via.

Ulis. Ben mi ricordo, ed il timor fu tanto....

Hec. Helena fu, ch' a me ti fece chiaro.

Ulis. Ch' ancor mi trema il cor, o tanto, o quanto.

Hec. Le mie ginocchia allor con pianto amaro
Umil toccavi;

Ulis. Allor restò stordita
La man nel tuo vestir aurato, e raro:

Hec. Ti mandai fora, e ti donai la vita.

Ulis. Non niego tua mercè, ch' io veggia il Sole:

Hec. Che mi dicesti, allor chiedendo aita?

Ulis. Per non morir, dolcissime parole
Con quanta seppi astuzia, umile, e scaltro
Dissi, come suol far, chi vincer vuole,
Ed a mio scampo usar non poteva altro.

Hec. Avendo da me dunque ricevuto
Quel che non nieghi, questa grazia rendi,
Che danni apporti orrendi
Al ben, Ulisse, che ti feci allora?
Tutte le forze per disfarmi stendi,

Ove dovresti darmi qualche ajuto;
Che mai non fu veduto
Tal premio, o guiderdon, qual mi doni ora.
Ingratissimi voi pur sete ognora
Tra quanti al mondo mai fur tristi, e ingrati,
Rochi mormorator di vane corti;
Che con inganni, e torti,
A chi dovreste dimostrarvi grati,
Le parole vendete, anzi menzogne:
Nulla curando ciò, che lor bisogne.
Voi con le ciance di lusinghe piene
Al lieve volgo il bianco per lo nero,
(Sempre celando il vero,)
Pur che v'aggrada lieti dimostrate.
Volesse Giove, ch' ha del Ciel l' impero,
Ch' io non vi conoscessi, poi che pene
Date a chi merta bene,
E gli Amici nojar nulla stimate.
Questo tenete a cor, questo prezzate,
Che 'l vostro dir vi renda all' umil Plebe,
Mobile, insana, infida, e perigliosa
Amici, n'altra cosa
Da voi si cura, che 'l vostro lume hebe;
E gli occhi l'appetito accieca in modo,
Ch'a vostre voglie non ponete modo.
Ma che? voi fatt' avete un tal decreto,
Che ciò che piace è lecito, e volete,
Che passi il fiume Lete,
E mora, come bestia Polissena.
Qual dritto, qual honesto qui vedete?

Chi fa, che resti a questa legge queto
Che 'n pubblico, o secreto,
Si sparga il nostro sangue sù l'arena;
Più tosto sù l'altar il Bue si svena,
E vittima convien, che 'l sangue umano.
Ma s'Achil brama forse far perire
Color, ch' il fer morire;
In questa perchè por la cruda mano?
Perchè svenar costei, ch' è senza colpa:
Se del morir d' Achill' altri s' incolpa?
Non ha costei fallito contra Achille,
Ch' Helena è quella, che mertevolmente,
(S' al dritto si consente:)
Al gran sepolcro vittima si deve.
Essa l'ancise, e trasse certamente
A Troja con l'accese sue faville
Cagion, che più di mille
Heroi son morti; e danno non riceve?
Ma se fiero destino, e duro, e greve,
Vostr' è decreto, tra le donne, ch'una
Nobile, e vaga i sacri altari bagni
Col vivo sangue, e stagni
Quivi la terra, dove si raguna;
Helena merta sempre d'esser quella,
Che sovra l'altre ha 'l titol d' esser bella.
E se ragion in voi trovasse luoco;
Vedreste aperto, manifesto, e chiaro,
Ch' Helena posta a paro
Con noi, la Grecia ha più di noi offesa.
Per lei de' Greci i mali cominciaro

Che co' begli occhj tal'accese fuoco,
Ch' ardendo a poco a poco
Ha con l'Europa insieme l'Asia accesa.
Ne faccia al mio parlar alcun contesa.
Che quanto hor parlo, per lo vero dico;
Perchè cagion a dir il ver mi sforza:
E 'l vero ha tanta forza,
Ch' al saggio è più d'ogni altra cosa amico.
E convien pur ch' al fine il vero sia
Prezzato, e non stimata la bugia.
Hor se compensa ugual ai merti miei,
Come il diritto vuol mai dar tu pensi:
Ascolta prego, e i sensi
Porgi agli umili miei veri parlari.
Queste mie mani per dolori immensi
Tremanti, e le rugose guancie fei,
(Che ricordar ten dei,)
Toccarti, havendo i prieghi tuoi per cari.
Dunque non trovi i tuoi pensieri avari
In sodisfarmi, ond' io le guancie, e mani
Ti tocco, e poi col cor, e capo chino,
Divota a te m' inchino,
Si ch' i miei prieghi non si spargan vani;
E del già dato beneficio chieggio
Il guiderdon, ch' ancor da te non veggio.
Di man non mi levar la mia figliuola,
Che più degl' occhj miei m'è dolce, e cara.
Non senta morte amara
Costei, che morti assai già me n' ha morte.
Hor non mi sia di ciò tua grazia avara;

Che se tra tanti vive questa sola,
Che lassa mi consola,
Aver non mi parrà si mala sorte.
Facil cosa sarà, ch' in pace porte,
Veggendo questa, il resto de miei danni,
E de passati me ne venga oblio.
Con questa m' allegro io,
E col vederla acqueto i duri affanni:
Ch' ella fra molti è mio conforto, e guida,
Madre, Città, sostegno, e scorta fida.
A chi fortuna ha dato in man' il freno,
E lo scettro de regni, e le felici
Uittorie di nemici,
Al vinto non convien far cosa iniqua.
E chi si trova aver li Cieli amici,
Deve pensar, che l'universo è' pieno
D' inganni, e che vien meno
Ogni cosa creata, nova, e antiqua.
Così del fato vuol la legge obliqua.
E passa il tutto come polve al vento.
Io che Regina fui, ora che sono
Scesa dall' alto Trono,
Ove sedeva, al basso in un momento,
Vecchia, e bandita! ch' ogni bene un giorno
Sol m' ha levato, e messa in tanto scorno.
Dunque, gentil barbato, ascolta, e mira.
Di me pietà ti prenda, che son tale
A te dinanzi, quale
Mi vedi qui pregar afflitta, e umile.
Ritorna al Campo, ed ivi spiega l'ale

Del tuo bel dir, e mostra lor, che dira
Cosa sia, e delira,
Le Donne far morir con novo stile.
Se nel furor de l'arme un atto vile
Anciderle stimaste, ed ebber vita
Allor che le rapiste for de tempij;
Crudeli, atroci, ed empij,
Non vi calse la Turba sbigottita.
Però se tra gli armati furon salve:
La vostra pace Polissena salve.
Sò pur che tra le vostre antiche carte,
Tra venerandi sacri Editti, dove
Saggiamente si move
D' huomini servi, e liberi l'editto
Con efficaci, e ben fondate prove,
Ch' ugual moja ciascun in ogni parte;
Senza dubbio comparte
La giusta legge, ed onorato scritto.
Se vuoi, farammi il tuo parlar profitto,
Ancor che mal' in questa impresa parli.
Perchè tra tutti sei di tanta stima;
E 'l vulgo si t' istima,
Ch' à la tua voglia poterai pregarli.
Pur che parlar la Plebe, Ulisse, t' oda,
T' assentirà, dunque la lingua snoda.
Quel medesmo parlar, che 'l saggio dice;
Se vien da sciocco, ed huomo tristo detto,
Suol ne la Plebe far diverso effetto.

Chor. Non è mente mortal sì cruda, e fiera,
Ne rigida così, ne dura tanto,

Ch' al suon di questa dolce tua preghiera:
Di mesti accenti, e lagrimoso pianto,
Veggendo cotanto aspro tuo dolore,
Di cui non è maggior in alcun canto,
Non senta per pietà disfarsi il core,
E fuor degli occhj uscir amaro umore.

ULIS. Hecuba ascolta, e fa, che'l duol, e l'ira
Così la mente non t'offoschi, e 'l core,
Che quanto io ti dirò per tuo migliore
Profitto, tu l'istimi opra delira.
Io veramente veggio, che mi tira
Il debito a salvarti;
Se voglio il cambio darti
De la mia vita, che per te respira.
Però ti parlerò sinceramente,
Quant' il giudicio in questa impresa sente.
Che che dett' abbia in mezzo 'l concistoro,
U' tutta Grecia ragunata s'era,
Per negarti non son, quantunque fiera
Sententia fosse ciò, ch' io dissi loro.
Poiche distrutte l'alte mura foro
De la superba Troja;
Che Polissena moja
Conchiusi nel argivo, armato choro;
Che brama, che s' honori Achille il forte,
Di tua figliuola con la viva morte.
Infinite Repubbliche già sono
Condotte al verde per error simile,
Se 'l tardo, trascurato, ed huomo vile;
Tant' è stimato, quanto 'l forte, e buono.

D' eterna fama il glorioso dono,
E d' esser mostro a dito
Merta quell' homo ardito,
Che per la patria mette in abbandono
La vita; e non colui, che come belva
Fugge il periglio, e si nasconde, e inselva.
Ma noi ch'el premio a la virtù rendemo,
Ed al vizio la pena; al grand' Achille,
Che n'ha salvati mille volte, e mille,
Debito honor, e lode dar volemo.
Ei volontariamente al punto estremo,
Come si vide corse,
Ne per viltà si torse
L'alto valor, che 'n lui non fu mai scemo;
Che tutto presto volle pur morire
Per far la Grecia sin' al ciel salire.
E qual esser mai può maggior difetto,
Ch'aver amato un nostro amico in vita,
E poi all' estrema, ed ultima partita
De la memoria trarlo, e for del petto?
Hor se verrà di guerra alcun sospetto:
A le nemiche schiere
Armate, forti, e fiere,
Chi vorrà opporsi, e starle di rimpetto?
E per salute de la Grecia, e scampo,
Chi fia, che saldo si mantenga in campo?
Chi l'arme prenderà? chi fia, che voglia
Col proprio sangue far ad altri schermo,
E contra mille morti ognor star fermo,
Fin che 'l nemico a se dinanzi toglia?

E non più tosto drizzi ogni sua voglia,
A conservar se stesso,
Poiche si vede espresso:
Al grand' Achil negarsi questa spoglia?
E la Grecia di lui più non curarsi,
Cui converrebbe ogni triompho darsi?
Io per me mentre questa luce goda,
Di picciol cosa viverò contento,
Pur che dopo, ch' io fia di vita spento,
Resti 'l sepolcro con famosa loda.
Che questo senza fine a' morti approda
Haver il loro avello,
Di Trophei cinto, e bello;
Si che la fama d' ogn'intorno s'oda.
Ed ombrin l'alta tomba un lauro, un mirto,
Ch' altro non cura un generoso spirto.
Hor se dirai, che soffri acerba pena;
Pensa che 'n Grecia assai son Donne ancora,
Di te non meno sfortunate ogn' hora,
Ch' hanno la vita di tormento piena.
Chi piagne il padre, chi 'l fratel, chi mena
Per lo marito morto
La vita in disconforto,
Che copre d' Ida la minuta arena.
Sopporta dunque questa sorte in pace,
Poichè Fortuna, come vuol, ne sface.
Noi s' honorando il forte Achille erramo,
Sol d' ignorantia al fin sarem colpati.
Ma voi, che sete a' vostri amici ingrati,
Non senza vero, Barbari chiamamo.

Eguali fate voi il buono, e 'l gramo,
E s'alcun mor con gloria,
Di lui non s'ha memoria;
Ch' ei manca, qual da l'arbor svelto ramo.
Indi la Grecia ogn' hor si fa più bella,
E voi gente inhumana il mondo appella.

CHOR. Ahi come sempre è stato
Miserrimo il servire,
Ch' al vinto, e soggiogato
La forza fa soffrire,
A l'altrui dura voglia
Aspra infinita doglia.

HEC. Lassa, ch' indarno io veggio, ch' affatico
Questa mia fredda lingua per camparti.
Ahimè! figliuola, vano è ciò, ch' io dico,
Che modo non ritrovo di salvarti.
Tu, s'assai più di me, poter ti pare,
Fà ch'or ti senta si faconda farti,
Che col favor del dolce tuo parlare,
Possi la vita meco conservare.
Come si lagna il Rossignuol a l'ombra,
Snoda la lingua, e piangi dolcemente,
Quante poi voci da le labra sgombra,
Acciò che tu non moja si repente.
Gettati a terra, e le ginocchia abbraccia
D' Ulisse, e piega la sua cruda mente.
Fà ch' ei pietoso al pianger tuo si faccia,
Si ch' al nostro desir si sodisfaccia.
Che tardi, ahimè, figliuola, ahimè, che fai?
Raffrena di costui gli sdegni, e l' ire.

Mille argomenti di pregarlo avrai,
Pur che tu voglia le tue labra aprire.
Questo, figliuola, almen questo ti giove
A far, che non ti lasci oggi morire.
Ch' egli ha figliuoli, e s' ora non si move,
Saranno indarno tutte l'altre prove.

POL. Io veggio, Ulisse, che la destra mano
Sotto la veste ascondi, e indietro il volto
Rivolgi, acciò che tolto
Mi sia quella baciar. Toccar le gote;
E riverirti pur io bramò molto;
Nè so se 'l mio desir diverrà vano.
Ma vivi lieto, e sano,
E quanto dico, fa che 'n cor tu note.
Per quel, che tocca a me, se Giove puote
Quello che vuole; tu sarai sicuro,
Che viver più non curo.
E se gli occhi pietosi ebbe mai chini
A' poveri meschini
Giove, tu non temer, ch' io verrò teco;
Per sodisfar a tutto 'l popol Greco.
O che 'l ciel così vuole, o che mi sforza
Necessità fatale, o che pur io
Di morte ho gran desio,
O che unque si sia, ti parlo il vero.
Che s' al tuo mostro 'l mio voler restìo;
Cercando non depor la fral mia scorza,
E vado a poggia, ed orza,
Per schifar di morir si duro impero;
Molti che 'l bianco piglian per lo nero,

Tropp' ingorda del viver mi diranno,
E vile chiameranno.
Ma qual, per dio, cagion di stare in vita,
Misera me, m' invita?
Che s' io risguardo il mio passato tempo,
Non fia 'l morir omai a me per tempo.
De l'Asia il Padre mio portò corona,
Cui son di questa luce debitrice;
Stata sempre felice
Tra gemme, e mitre, e purpurei colori
Ivi nodrita, come Imperatrice.
Sperava a un Regge dar la mia persona,
Che se la sorte buona
Durava, convenisse a' nostri onori.
Già di Reggi rivali mille cori,
Qual seco havesse le mie membra unite,
Facevan dura lite.
Regina, ahi lassa, er' io de le Trojane,
Tra Verginelle humane
Più degna, e gloriosa, e fatta tale,
Ch' era a li Dei, che levan morte, uguale.
Hor serva mi ritrovo, e sol la voce
Di questo nome fammi un gran desire
Di tosto, ahimè, morire:
Per uscir, lassa, de la pena fore.
Chi sa, che non mi veggia ancor venire
Ne le man di signor crudel, atroce,
Che soperbo, e feroce
Mi compre, e tenga sempre in fier dolore?
Venduta io mi vedrò priva d' honore,

D' Hettor sorella, e di cotanti Heroi?
E messa al molin poi?
O la casa a purgar, al fuso ancora;
Al vago naspo ogni hora?
A l'ago, a mille uffici vili, e strani,
Che callose mi faccian queste mani?
Vedrommi in tale stato, e d'ogni gioja
Priva sarò, vivendo vita amara,
In servitù discara,
Che 'l resto guasti de la vita mia?
E forse ancor vedrò, che non avara
Di stratiarmi fortuna, per più noja
Farà prima ch' io moja,
Ch' a qualche schiavo per moglier mi dia;
Che ricomprato, non so dove, sia
Quel che 'l mio letto a' Reggi già sacrato
Saglia, e stia meco a lato.
Nol soffra Giove. Questa luce viva
Meglio è lasciar, e priva
A mia voglia restar di vita, e l'alma
A Stige, a l'Orco consacrar per palma.
Menami Ulisse, e sacrificio homai
Fa che di me, come ti par, si faccia;
Che dal cor si discaccia
La speranza d' haver più lieta sorte.
E tu Madre infelice, le tue braccia
Non porger quì, sopporta tanti guai.
A che contesa fai,
Se più, che vita io bramo ogni hor la morte?
Confortami a morir, prega, che forte-
Mente io sopporti questa pena, e vada

Prima che scorno accada.
Che quel, ch' uso non è soffrir mai torto,
S' avvien, che disconforto
Riceva, il soffre pur, ma dà gran crollo,
Quando sommette a l'aspro giogo il collo.
Ma quanto più felice fora questi,
S' all' hor che lieto in terra si ritrova,
E 'l viver sì li giova,
Prima morisse, che poi viver servo
Sotto signor protervo
Con servitù crudel a l'huom nemica:
Che viver senza macchia è gran fatica.

Chor. Un certo non sò che in quei si vede,
Che son di gran legnaggio,
E d' alto cor insieme:
Che di virtute un vivo, e chiaro raggio
Risplende in lor, che eccede
Di bassa stirpe il seme.
Onde si può mai sempre star in speme,
Che chi si trova nobilmente nato,
D' esser gentil ha duri sproni a lato.

Hec. Tu parli honestamente Polissena,
Ma questo tuo parlar honesto, e saggio
È pien di doglia, e pien d'amara pena.
E voi veggendo, ch' altro ben non haggio,
Se volete fuggir un biasmo eterno,
E satisfar Achil con buon coraggio.
Di mia figliuola, Ulisse, duro scherno
Fa non si faccia, ma si serbi in vita;
Pietate havendo al gran dolor materno.

Fate che 'n vece sua io sia punita,
E sparso il sangue mio dinanzi a quello,
Che tanta crudeltate usar v' invita.
A me non si perdoni, anzi macello
Fate di me, che quella Ulisse io sono;
Ch' Alessandro produssi a voi rubello.
Ed egli com' è 'l vero, e chiaro sono,
D' Apolline nel Tempio Achille ancise,
Sì ch' io non merto haver da voi perdono.

Ulis. Che tu ne mora, o Donna, non commise
L'ombra d' Achill' a' Greci, ma costei
Richiese all' hor, che su l'Avel s'assise.

Hec. Me non dimeno insiem ancor con lei,
Greci, ammazzate, e doppio sangue beva
L'aspersa Terra, poi che piace a i Dei.
Fate da voi che tanto don riceva,
Che non men grato al crudo Achille fia,
Che così morto contra noi si leva.

Ulis. Basta che tua figliuola morta sia,
Giunger a me non lece morte a morte.
O s' io potessi, questa non morria.

Hec. Forza è che seco mora, ahi dura sorte.

Ulis. E chi sarà, che questo possa fare?
Chi fia di commandarmi ardito, e forte?

Hec. Hellera non si suole abbarbicare
Si stretta a l' Olmo, a la Quercia, a l'Abete,
Com' io costei vorrò salda abbracciare.

Ulis. Ma questo non farai, che mi diviete
Sola menarla, se tu vuoi obedire
A li più saggi, ch' han le menti quete.

HEC. Ch' ella a mio grado parta sofferire
Io non potrò già mai, fa quanto vuoi.
ULIS. Quindi non vuò senza costei partire,
Hecuba cessa, chè vietar nol puoi.
POL. Fà quel ch' io voglio, Madre, e tu Figliuolo
Del buon Laerte, a quei Parenti, a quei
Perdona, che li rei
Casi piangendo sono sempre in doglia.
E tu che già da l'uno a l'altro polo
Sovra ogni Donna miseranda sei;
Non voler a li Dei
Contesa far, ancor ch' assai ti doglia;
N' a questi contrastar ti venga voglia,
Ch' al Vincitor non puoi tua mano opporre.
E s' egli mi vuol torre;
Non sei bastante farli Madre forza,
Però tant' ira, ed ogni sdegno ammorza.
Misera cessa; se non vuoi trovarti
E quinci, e quindi in terra scalpestrata,
E così mal trattata,
Ch' ogni cor aspro n' haverà pietate.
Da giovenil robusta mano farti
Oltraggio cerchi, ed esser lacerata ?
Forza è pur che privata
Di me tu resti in questa vecchia etate:
Ma non consenta Iddio, ch' indegnitate,
O vituperio tal già mai t'accada.
In me più tosto cada
Ciò che soffrir tu dei; che non conviene,
Che tu per me ti trovi in tante pene.

Ma dammi prima la tua dolce mano,
O molto amata Madre, acciò poss' io,
(Fier, aspro destin rio!)
Baciarla, e l'una, e l'altra guancia ancora.
Fà ch' io t'abbracci homai, ch' a mano, a mano
Madre ti lascio, ed a la morte invio
Il casto corpo mio;
Che forza è pur, che mal tuo grado mora.
Ecco che giunta è, Madre, l' ultima hora,
Ch' io veggia il sol, però de' miei parlari
Aspri, dolenti, amari
Prendi, e dammi de' tuoi l'estremo suono,
Che con la luce, Madre, io t' abbandono.
Qui mai più no; ma rivedrenne altrove,
O Madre, o miseranda Genitrice,
O misera, infelice,
Ch' or me ne vado a la Città dolente,
Con Pluto a star tra la perduta gente.

HEC. Com' esser può figliuola, ahimè! che viva
Io resti, e serva?

POL. Io senza nozze ancora,
E senza sposo.

HEC. Tu sei giunta a riva
D' ogni miseria, d' ogni ben' io fora.

POL. Andrò lunge da te di vita priva
Ne l' atro inferno in tante pene ogn' hora.

HEC. Ahi, che farò? che fine avrà mia vita,
Ch' unica in terra misera s' addita?

POL. Serva morrò, che libera son nata?

HEC. Di cinquanta figliuoli orba già sono.

POL. Ad Hettor, che dirò? qual ambasciata
Al morto Padre?
HEC. Che puoi dir di buono,
Se tra tutte miserrima son stata,
E le miserie ancor non abbandono?
POL. O petto, o mamme, onde io già mi nodria.
HEC. Ahi figlia nanzi al dì di sorte ria.
POL. Resta Madre con Dio, ch' i giorni miei
Hor son finiti, e tu Cassandra resta.
HEC. Abbian propitij gli altri, e amici i Dei,
Che star a me convien dolente, e mesta.
POL. E tu Fratello, che 'n la Thracia sei,
O Polidoro, tra la gente infesta,
Ultimamente in pace resta, ch' io
Son giunta a tal, che sol morir desio.
HEC. Sì s' egli vive, che no'l credo a pena,
Tant' ho miserie d' ognintorno sparte.
POL. Vive egli, e tu vita gloriosa mena
Seguendo in Thracia il bellicoso Marte,
E gli occhi al fin di questa vita piena
D' affanni, chiuderatti in ogni parte.
HEC. Io non son viva, e non son morta ancora,
Anzi io son morta pria, ch' io mora ogn' hora.
POL. Menami Ulisse, e 'l capo fà mi copra
Un velo aurato, che prima ch' io mora,
Morrò sentendo di mia Madre il pianto.
E certa son, che 'l pianger mio l'accora,
N' altro poss' io, (che così vien di sopra,)
Che più non resti a la mia Madre a canto.
O luce, che chiamar il nome santo

Hor sol mi lece, già lo tuo splendore
Veder più non potrò, ne più fruire,
Salvo 'l tempo, che resta al mio morire.
Che tanto fia, ch' io vada al lito fore,
U' giace Achille, e dov' a far vendetta
Con la spada crudel Pirro m'aspetta.

HEC. Stordita io sono, e queste membra lasse
Da fredd' horror son casse, e 'l lor ufficio
Non pon più far, indicio d' alta angoscia,
Che già da l'alto croscia in me vendetta;
E l'alma in fretta in fretta si diparte,
Volando in altra parte; hor dammi mano
Figliuola mia, che 'n vano darti aita
Mi sforzo, o dipartita fiera, e cruda!
Non mi lasciar ignuda, o mia figliuola,
Non mi lasciar qui sola, ahimè! ch' io moro,
Ahimè! ch' indarno ploro tanto male.
Quai parole, ahimè! quale accento d' ira
Di bocca il duol mi tira? Amiche io sono
Morta, e pur io ragiono. Almeno quella
Di Castore sorella vedess' io
In questo stratio rio, che pur è stata:
Che Troja ha diredata indegnamente
Con soi begli occhi, e 'l viso almo lucente.

CHOR. Aura soave, e fresca, aura marina,
Il forte cui soffiar le navi preste
Fa per l'ondoso, cupo mar volare.
Dove l'afflitte membra, queste queste,
Misera me! (che fia di me meschina,)
Condur vorrai, ch' io possa almen posare?

A qual signor mandare
Per serva mi vorrai!
Qual casa troverai;
Dove io venduta me ne viva in pene.
Di gioja priva, priva d'ogni bene?
In qual parte del ciel cara aura vuoi.
Che 'l corso tuo mi mene,
Perch' io non veggia Troja, e i campi suoi?
Sovra 'l lito d'Achaja forse mille
Volte farai di duol, ch' agghiacci, e avvampi,
E che non esca mai d'affanno, e briga?
O dove i colti, aprici, ricchi campi
L'Apidano con l'onde sue tranquille
Intorno Phtia altieramente riga?
Che già veder in biga
Del mio signor la moglie
Mi par, ch' a darmi doglie
S' allegri, e seco a piè mi faccia gire;
Prendendo a gioco tanto mio martire;
Ed hor in riva al Fiume, ed hor per l'herba
Disprezzi il mio servire,
Ver me ritrosa ogn' hor, e più superba.
Over per mar portata io fia a quella
Isoletta gentil, dove la palma
Primiera, e antica ancor fà fiori, e fronde?
Ch' ivi in memoria, che la chiara, ed alma
Luce del sol vi nacque; e Delia anch' ella;
Fermosse Delo, che notava in l'onde;
Ed al bel lauro infonde
Tanta ancor gratia il Sole,

Che sempre verde suole
Al verno, ed a l'estate dimostrarsi;
E di doppio valor corona farsi.
Ivi qual vita, ahi lassa! menerei,
S' io non vedessi sfarsi
In duro pianto, ahimè! quest' occhi miei?
O compagna n'andrò di quelle Nimphe,
Che per caverne, valli, monti, e selve
Dietro a Dïana van con l'arco ogn' hora;
E con gli strali le fugaci Belve
Per le campagne, e 'n mezzo a chiare limphe
Caccian di vita in un momento fora?
O fia la mia dimora
U' Palla è riverita;
Acciò ch' ivi schernita
I feroci corsier aggiunga insieme?
Sì duro fato, ahimè! mi sforza, e preme.
E sia costretta in mezzo a quelle Donne
Soffrir miserie estreme,
Sì ch'ogni stratio, ahimè! di me s' indonne?
O pur con l'ago un serico trapunto
Vorrai di bei color, ch' io pinga, e adorni
D' Augei, di fior, di croco, mari, e fiumi?
E meni eguai le notti a i tristi giorni.
Sempre piangendo, fin che sia consunto
L'amaro humor di questi afflitti lumi?
O forse i santi Numi
Vorran, che tu mi metta
U' la superba setta
De' figli di Titan con solpho, e fuoco
Fulminò Giove nel Tartareo luoco?

Guai a' Padri, a' Figliuoli, a tutti, a Troja;
Ch' arsa da Greci, gioco
Al mondo è fatta, e a me perpetua noja.
Flebile, e mesto canto,
Tu vedi il mio destino,
E qual sarà 'l camino,
Che fuor d'Asia in Europa a mano a mano
Serva mi meni, ahi duro caso, e strano.
Le mie cangiate nozze in aspra sorte:
Sperar falso, e vano,
Ch' altro non ho refugio, che la morte.

ATTO TERZO

TAL. U' troverò colei, che già Regina
De l' Asia, o Donne, per adietro è stata?
Ditemi, prego, s' ella è quì vicina.
CHOR. Eccola, che non lunge è riversata,
Mira Talthibio, come in capo il velo,
Tiene sù gli occhi tutta sconsolata.
TAL. O Giove, che sù stai ne l'alto cielo,
Debb'io dir, che le cose di mortali
Curi, o che quelle non istimi un pelo?
O dirò, che s' ingannin questi tali,
Ch' esser la sù, n'altrove pensan Dei,
Ma ch' a le bestie tutti semo uguali?
Sì che non de l'altrui, n'ancor di miei
Fatti ti cale, ma 'l caso, e fortuna
Reggano il mondo con li buoni, e rei.

Non era poco avanti, ahimè, quest' una
Vera Regina de li ricchi Phrigi,
Donna beata senza par alcuna?
Hor tanto l' infelice premi, e affligi,
Che la sua Patria a fuoco posta l' hai,
Tal che non serba di Città vestigi.
Ella poi serva, e vecchia in duri guai
Giace di tanti amati figli priva;
Ch' esser morta le fora meglio assai.
E su la nuda terra, ahimè, cattiva
Col capo asperso d' atra polve stassi,
Che gloriosa, e ricca già fioriva.
Lasso, io son vecchio, ed ogni giorno fassi
Più breve il corso di mia stanca vita,
Che via sen vola con veloci passi.
E non di men vorrei, che pria finita
Ella mi fosse, ch' in vergogna un' hora
Restar con scherno innanzi la partita.
Hor tu, che piangi, e ti quereli ancora,
Sorgi misera, e 'l chino lato leva
Col capo, che di bianco si colora.

HEC. Ahi chi mi scuote? ahimè, chi mi rileva,
Ne vuol, che 'l corpo afflitto posi alquanto,
Che sì sovente riposar soleva?
Lasciami star in doloroso pianto,
Che mi molesti misera, infelice?
Chi dal volto mi toglie il bruno manto?

TAL. Del Greco forte essercito felice,
Talthibio son Trombetta, e a te m' invia
Agamenon, che nostro Re si dice.

HEC. O caro Amico, quant' un' altro sia
Par forse a' Greci, dimmi, c' hor insieme
Io resti morta con la figlia mia?
Se questo tu m' apporti, il cor, che geme,
Si farà lieto, o che novella cara,
Alto conforto al duol, che m' ange, e preme.
Andiamo, andiamo homai, che tropp' amara
È la tardanza a sì felice sorte,
Non mi sia, vecchio, la tua gratia avara.
TAL. Quì ne venn' io, a ciò che ti conforte,
Che facci il casto corpo sepelire
Di Polissena, c' ha patito morte.
Che l' uno, e l' altro Atride tanto dire
Hor mi commanda, e tutto 'l popol Greco:
Ecco, t'aspetto, se tu vuoi venire.
HEC. Misera me, che parli? dunque teco
Non vengo per morir, e mia figliuola
È morta, ahimè, n' andar mi lece seco?
O dur' annontio, ch' ogni senso invola,
E fammi quì parlando vaneggiare,
Poi ch' io mi trovo abbandonata, e sola.
Morta figliuola sei, n'aita dare
Io t' ho potuto, che dal vecchio seno
Svelta mi fusti. Homai che debb' io fare?
Come non vengo in questa doglia meno
Di tanti figli priva? o dura pena,
Miracol sarà ben, se non mi sveno.
Ma come l'ancideste su l'arena?
Con riverenza? o pur come a nemica
L' avete il ferro messo in ogni vena?

Dimmi se brami, o vecchio, havermi amica,
De la sua morte qual' è stato il modo.
Ch' ancor che cose tristi tu mi dica,
L' alta mia doglia volontier i' odo.

TAL. Di doppio pianto vuoi, ch' io bagni il petto,
O donna, per pietà di Polissena,
Che mentre io narrerò l' aspra sua pena,
Come potrò tener quest' occhi asciutti?
Essi poco anzi con si larga vena
D' amaro lagrimar, dal duol astretto,
Qual liquido cristallo chiaro, e schietto,
Le guancie mi rigar con gravi lutti;
All' hor, ch' a la presenza pur di tutti,
Vidi col ferro Pirro a tua figliuola
Secar per mezzo la marmorea gola,
Dinanzi al gran sepolcro, ove morio.
Erano quivi tutti i Greci attorno
Dolenti a rimirar sì dure cose;
Quando 'l fier Pirro Polissena prese,
E quella in cima a l'alto avello pose.
Io presso stava, e meco d'ogn'intorno
Di scelta gioventute il fior vid' io,
Per far che Polissena stesse forte
Al taglio de la spada, a quel palese
Horrendo, e duro caso de la morte,
Che fa che questa nova quì t'apporte.
Tolse all' hor Pirro una gran coppa d'oro
Con generoso vino, e quella sparse
Attorno al sacro rogo a le cosparse
Ossa del forte glorioso Padre.

A molti quivi il cor ed alse, ed arse,
Che v' era tutta Grecia a concistoro,
Onde accennommi, ch' io dicessi loro,
Che tacesser l'armate Greche squadre.
Io con l'aurata Tromba a le leggiadre
Genti silentio imposi ad alta voce,
Tal che del suono ribombò la foce.
Tacete, Greci, sia riposo, e pace
A tutto 'l Campo, quiete a tutti sia.
Tranquilla l' hoste all' hor, all' hor si feo;
Onde levando Pirro gli occhi in alto:
O Padre, disse, figlio di Peleo
Mira propitio quel, che questa mia
Man ti consacrà poich' ogni huomo tace.
Accetta questo don benignamente,
Fatt' a chiamar gli spirti: da lo smalto
Da l'atro inferno vieni, e sta presente:
Pigliando il tutto con sincera mente.
Hor di questa fanciulla pura il sangue
Purpureo bevi, che la plebe, e seco
Tutto 'l popolo armato, ch' è quì meco,
Ti dona, o Padre, acciò che tu t' acqueti.
Il tuo favor comparti al popol Greco,
Che ritenuto quì s' affligge, e langue,
E sbigottito si dimostra, e esangue;
Se non ne fai col tuo soccorso lieti.
Fà Padre, che 'l furor del ciel divieti,
E 'l fatal nodo sleghi a nostre navi;
Sì che nel mar tempesta non l' aggravi.
Danne, che quei, che qui venuti sono

Sani da Troja in Grecia tornin sani.
Questo diss' egli, e tutto lieto il campo
Ad alta voce confermò il suo dire.
Indi ne gli occhi acceso, come un lampo
Dal fodro aurato tratta ad ambe mani
Vibrò la spada con soave sono,
Ed accennò color, che scelti furo
Per far che Polissena nel ferire
Non si movesse, ma quel colpo duro
Ferma aspettasse, qual ben saldo muro.
Ella come s'avvide di quest' atto,
Levati alquanto i dolci suoi begli occhi,
Come chi cosa inusitata adocchi,
Snodò la lingua, e chiaramente disse.
Levatevi in costà, nessun mi tocchi,
O Greci, ch' Ilion havete sfatto.
A grado m'è 'l morir, a quel m'adatto
Poi che 'l destin la morte mi prefisse.
Non sian più liti, non questioni, o risse,
Che 'l collo sporgerò senza paura,
Acciò che di mia voglia io sia sicura
Uscir d'affanni, ed honorata mora.
Dunque lasciate libera, ch' io cada
In questo horrendo sacrificio, poi
Che son Reina, che vergogna avrei,
Che nanzi al fier Pluton ne i regni suoi;
Sendo ferita di coltello, o spada,
Dicesse alcun, costei del mondo fora
Uscendo, è serva de la vita uscita.
Mormorava la plebe, e 'l Regge a quei,

Ch' a forza la tenean tutta gremita.
Commandò, la lasciassero ispedita.
Eglin del Regge udito l'alto impero,
Che sovra noi l'aurato scettro tiene,
Per non mancar di quanto si conviene.
Ratto disciolta, e sola la lasciaro.
Com' ella vide scosse le catene
Di tante mani, e udì l'editto fiero;
Con bel sembiante humanamente altiero
Alzò quel viso già lucente, e chiaro.
In un momento poi dal petto caro.
A l'ombilico tutta sdegnosetta
Stratiò le vestimenta in molta fretta
Per mezzo 'l ventre, e 'l bianco vago seno.
Le mammelle d'avorio sode, e tonde
Tremanti, e schiette, e sovra l'altre belle.
Mostronne ignude, qual di marmo imago.
Indi con le ginocchia in terra quelle
Parole disse, a null' altre seconde
Con suon si miserando, e ancor si pieno
D'una dolcezza inusitata, e nova;
Ch' i monti può spezzar, fermar un vago
Corrente Fiume, e far ogn' altra prova:
Che vuol, ch' al pianto ancor io mi commova.
Ecco, o giovane, disse, se tu brami
Più tosto il petto mio ferir, che fai?
Ma questo collo, se tagliar vorrai,
Disteso te lo sporgo ad ogni voglia.
Pur se la gola vuoi secarmi homai,
Ed indi trarne i travagliati, e grami

Spirti, se far vendetta del Padre ami:
Eccola, ne pensar, che ti si toglia.
Che tardi più? la vita mi dispoglia,
E stratio fa di me quanto ti pare,
Che mi vedrai, qual scoglio, salda stare.
Tacque ella, e Pirro all' hor pien di pietate
De l'infelice Verginella stava
Quasi tra due, volendo, e non volendo;
Come chi vuole, e ancor disvuole spesso.
E non sapea svenarla, ne sapendo
Ritrarsi, di ferirla dubitava.
Quand' a la fin le crude braccia alzate
In un momento le secò la gola.
Le vene aperse, e 'l caldo sangue appresso
N'uscì spruzzando, o verginella, o sola,
Che 'l pregio di virtute a tutte invola.
Ch 'n questo estremo punto non scordata
Del verginal pudor, sforzossi quanto
Più potè il mè cader honesta, tanto
Che quel celasse, che convien celarsi.
Però conciò così l'aurato manto,
Ch' ogni parte del corpo fu velata.
Ed ella honestamente poi chinata
Si vide in terra pallidetta farsi.
Ma come de la morte i segni sparsi
Fur nel bel corpo già sanguigno, e schivo
D'aura vital, e d'ogni senso privo,
Di Greci fur diverse le fatiche
Per honorarlo, ch' era in terra steso.
Altri di verde, e di minute herbette

Di mille fior, e frondi il ricopriro.
Altri le legna a tal ufficio elette
Di Pin, di Teda, e di Cipresso, acceso
Sendo già il rogo, vi portaro, e amiche
Disser parole con accenti grati;
Mostrando tal pietà del fier martiro
Di tua figliuola, che parevan nati
D'un ventre solo, o seco nodricati.
E se vi fu, chi 'n otio rimanesse
Da quel che stava al pio servigio intento,
O si mostrava a le fatiche lento,
Era ripreso con agre rampogne.
Ch' udiva molti dir in un momento
Con parole mordaci, chiare, espresse,
Tardo che cessi? le man non hai messe
Ad honorar costei? che più t'insogne?
Che fai pien di torpor? non ti vergogne
Nulla recar? a cui donar ti serba
O veste, o velo, o fior, o frond', od herbe?
Nulla tu porti adunque a questa pronta,
Ed alma invitta forte Verginella?
Così dicean di tua figliuola ancisa;
Al ciel sue lodi alzando ad una ad una.
Altri poi narra, che dal ben divisa
Sei sventurata, e l'empia è si rubella
A te Fortuna, e 'n questo ogni huom s'affronta;
Che come Madre fosti gloriosa
Di prole si gentil, c' hoggi nessuna
Di te più sfortunata in terra posa
Tra le più sfortunate in ogni cosa.

CHOR. Acerba pena, ahimè! fiera, e crudele
Tormento insopportabil, duro, ed aspro,
D'ogni miseria pien, pien d'ogni noja,
È quel, che le Trojane preme, e afflige.
E vede la disfatta, ed arsa Troja
Per terra i Tempj cinti d'allabastro,
Ne sa, che sia se non assentio, e fele;
Così distrutta, e misera rimane.
De l'alto Giove, e del gran Re di Stige
Queste son opre sì fatali, e strane,
Che v' hanno morte, o povere Trojane.

HEC. Tra la spinosa schiera di cordogli,
U' senza fin germoglian tanti mali,
Che quinci, e quindi mi tormentan sempre,
Qual più m'affliga, o più pungenti strali
Al cor m'avventi, o di piacer mi spogli,
Non veggio figlia, tante son lor tempre.
Se dir io vuò, che questo mi distempre,
Me lo divieta un' altro,
E chi sarà sì scaltro,
Che sappia dir qual più nel cor s'insempre?
Ch' indi novo martir mi volge altrove,
E doglia segue a doglia,
Che vuol, ch' io toglia l'altre pene nove.
Hor ch' io non pianga con dolor eterno
Quest' immatura tua sì acerba morte
Chi mi divieta, ahimè! chi mi divieta?
Ma ch' io non pianga così cruda sorte,
E lagrimosa resti in sempiterno
È ch' al morir se' stata presta, e lieta.

Questo 'l mio pianto affrena, e 'l duol acqueta,
Ed addolcisce in parte;
Che l'alma tua si parte
Dal carcer suo terren giojosa, e queta.
E con invitto, e generoso core
Sei giunta a quella fine,
Ch' al tutto è fine, e sol ne rende honore.
Novo dunque non è, che 'l mal terreno
Germini frutti eletti, e buone biade;
Se benigno favor dal ciel gli aspira.
Tristi poi frutti al tempo de l'estade
Produce buona terra, a cui vien meno
L'alto favor, ch' indarno ella sospira.
Ma tra mortai, chi la mente ha delira,
E scelerato nasce,
Quel ch' ebbe da le fasce
Seco fin al morir mai sempre tira.
Ma chi buon viene in questa morte viva,
Buono si vede ogn' hora
Fin a quell' hora, che di vita il priva.
Contraria sorte, e fortuna aspra mai
Far non potran, che l'alma venga ria
Di chi l' ingegno al ben oprar ha messo.
Ma che ciò nasca da parenti, o sia
Gratia del Mastro, che n' informa, assai
È dubbio, e 'l vero non si vede espresso.
Esser nodrito drittamente spesso,
Anzi pur sempre tiene
La regola del bene,
E d' honestate il buon sentier appresso.

Che, chi 'l conosce, e sa li suoi sentieri,
Vede del mal la strada,
Ne punto bada s' ha d'andar mestieri.
Ma che? queste parole io spargo al vento:
Stupida si mi trovo, e ancor stordita
Fra tant' aspri, penosi, fier martiri.
Hor poi, che morta è Polissena, ed ita
Nel cupo abisso, tu sarai contento
Talthibio consentir a i miei desiri.
Il che sarà, che mia figliuola io miri
Libera sì, che seco
Nò vi si trovi Greco,
Che quella tocchi, o intorno a lei si giri.
Fà che s' acqueti il volgo adunque in modo,
Ch' indi la turba levi,
E mi rilevi d' ogni inganno, e nodo.
Che tra frequenti, armate, fiere squadre
Indomita è la turba, e de le navi
Vince ogni incendio la vil gente insana.
E quelli son tra lor stimati pravi,
Che l'opre lascian star malvage ed adre,
È tristo chi dal tristo s' allontana.
Ma questa mia fatica in tutto è vana,
Che nulla il dir mi giova;
Tant' hoggi si ritrova
Da gente armata la pietà lontana.
Hor tu, mia serva antica, va col secchio
A pigliar acqua al mare;
Ch' un bagno fare, ahi lassa, m'apparecchio.

Io m' apparecchio un bagno farti, o figlia,
Acciò l'estremo ufficio teco faccia,
Che mai più non potrò di qua toccarti.
Quest' opra di pietà non ti dispiaccia,
E tu non maritata da me piglia
Quant' io, che Donna sono, hor vuò donarti.
Quel, che tu merti vorrei figlia darti
Ma questo come, ed onde?
Ch' al voler non risponde
La debil forza, che mi fa mancarti.
Pur quanto lece a me, quanto poss' io,
E ch' altro far potrei?
Accettar dei pigliando il voler mio.
Che da le mie Conserve, che qui sono
Meco attendate in le medesme tende
L' armille prenderò, le gemme e l'oro.
E s' altro ancora, dopo tant' horrende
Guerre, serbato avranno a questo buono,
Tu l'averai, figliuola, da costoro.
Che forse vi saran, ch' i patron loro
Ingannati averanno;
Come sovente fanno
Quei ch' a lor mali cercan dar ristoro.
Così mi sforzerò, figliuola cara,
Di dar l' honor supremo
In questo estremo a la tua tomba rara.
O Tetti gloriosi, o già beate
Case, o Priamo di ricchezze tante
Signor, e Padre di sì degni Heroi.
O me de l'alta prole Madre, quante

Habbiam sofferte pene, hor dove andate
Son nostre pompe, e con le pompe noi?
Come da questa gran soperbia poi
Spogliati, sem ridutti
A sì gravosi lutti,
E pur ancor gonfiarti Spirto vuoi?
Colui s'apprezza, ch' è di gran legnaggio
Alto, ch' è ricco, e 'n stato
Tant' honorato, ch' è senza paraggio.
Ma 'l tutto è pur un sogno, un fumo, un ombra,
O di loquace lingua,
Che tosto poi si estingua,
Caduca gloria, che mortali ingombra,
Felicissimo dir si può quel solo,
Che mai non ebbe male
In questa frale vita; in tanto duolo.

Chor. Grave disgratia a me, fera sciagura,
Atropo cruda, e li celesti Dei,
Quand' i Troiani miei
Passaro in Grecia tutti prepararo.
All' hora, ch' Alessandro l'alte mura
Lasciò di Troja per solcar i rei
Flutti marin con quei,
Che seco fur, gli stratij cominciaro.
Che quanti abeti in Ida si tagliaro
Per fabricar l'audace altiera nave;
Tutti de la mia grave
Sventura nontij troppo certi foro.
E ben fur certi annontij di gran male;
Del mal, ch' io grido, e ploro

C' hoggi si vede in terra senza uguale.
L'alme bellezze di colei, che Leda
Partorì bella sovr' ogn' altra bella,
Ardente fur facella,
Ch' arse Ilion con la soperba Troja.
E poi che Paris quella tolse in preda
Invaghito de l'una, e l'altra stella
Del bel viso di quella;
Altro non s'ebbe mai, ch' angoscia, e noja.
O quanto fuggitiva fù la gioja,
Ch' egli gustò del suo fervente amore;
Che subito il furore
Ne venne adosso di tant' aspra guerra.
Onde infiniti mali in un momento
Fer che la Patria a terra
Cadde, e fu 'l suo splendor, ahi lassa, spento.
D'aspri infiniti mali semo tutte
E piene, e carche, come vuol il Fato;
Che da l'error privato
Venne di Troja il gran publico danno.
D'Ida la lite fu, che n'ha distrutte;
Quando al Pastor Trojan nel verde prato
Giunon con l'altre a lato
Apparve ignuda, come tutti sanno.
Per questo mira, com' i Phrigi stanno,
E forse ancor l'ondoso Eurota geme;
Ch' ivi le Greche insieme
Piangon li figli, e li fratelli morti.
E stansi lagrimando in duri lai.
Ne poi chi le conforti

Forse hanno in tanti loro acerbi guai.
Non ride Europa s'Asia mesta piange;
Che sovra il Xanto, e d'ogn'intorno i Greci,
A cento volte dieci,
Sparsero il sangue ancisi da Trojani.
Ma questo a miei martir, ahimè! che giova,
Se mille casi strani
Soffre chi schiava altrui servir si trova.

ATTO QUARTO.

SER. Hecuba, o Donne, dove si ritrova,
Hecuba, sovr' ogn' altra assai più trista,
Che 'l nostro sesso, ed il maschile a prova
Vince di guai, cotanto il ciel l'attrista.
E so che 'n terra adesso non si trova;
Ne mai si sfortunata fu più vista;
Ch' ella d'ogni martir porta la salma,
Ne chi le toglia v'è di ciò la palma.

CHOR. Com' esser può, che non si veggia mai
Cessar la voce tua mordace, e dira?
Che sempre nove pene, e novi guai
Il mal avventurato parlar spira.

SER. Tra fier cordogli, ed aspro duol, non sai
Che ridir non si può, ma si sospira?
Però s'annontio ad Hecuba suoi mali,
Quai son le pene, i miei parlar son tali.

CHOR. Eccola uscita da le tende hor hora,
E proprio a tempo al tuo parlar ne viene.

Vedi che gli occhi non rasciutti ancora
Al ciel alzati, e lagrimosi tiene.

SER. O d'ogni banda misera Signora,
E più che non sò dir nido di pene.
Morta tu sei, ne puoi chiamarti viva,
Del marito, d'impero, e figli priva.

HEC. Nulla di novo il tuo parlar m'apporta,
Che 'l mio mal sò, che va di mal in peggio;
Ma Polissena a me dinanzi morta
Perchè mi rechi, ahi lassa, o pur vaneggio?
Che tanto quel ch' io soffro mi sconforta;
Che sovente non veggio quel ch' io veggio.
Pur mò dicean di darle sepoltura
I Greci tutti con pomposa cura.

SER. Di questi nulla sa, ma Polissena
Hor piange, e non conosce i novi danni.

HEC. Ahimè! la testa di Cassandra piena
Di furor sacro apporti in questi panni?

SER. Di lei che gode questa vita amena
Parli, e del morto ancor non senti affanni.
Ma questo corpo mira, e vederai
Novi tormenti, ed' insperati guai.

HEC. Ahimè! ch' io veggio morto Polidoro,
Io veggio morto il mio figliuol si caro;
Ch' insieme con l'antico gran thesoro
Fu dato in guardia al Re di Thracia avaro.
Ahi! sfortunata me, ohe ch' io moro
In tanta doglia, in tanto stratio amaro.
Nulla più sono, ahimè! nulla più sono,
E come forsennata io pur ragiono.

Ohe, figliuol, o di mia vita pegno.
Qual furiosa donna a Bacco sacra,
Fuor di me stessa in un momento vegno;
Tant' è la pena tormentosa, ed acra.
Ed ululando vo con rabbia, e sdegno
In vista horrenda, spaventosa, e macra;
Udendo rinovar cotanti mali,
Che 'l mio nemico dammi senz' uguali.

SER. Conosci sfortunata l'infelice
Fato del miserando tuo figliuolo?

HEC. Di non pensati danni alta radice
Veggio con novo, e miserando duolo,
E l'un martir da l'altro ogn' hor s' elice;
Ne posso lieta aver un giorno solo,
Che non m'affligga in pianto, e non sospiri.
Sì sono acerbi i duri miei martiri.

CHO. Infinite, e crudeli son le squadre
Di nostre pene, ahi misere Trojane.

HEC. Ahi figliuol mio, figliuol d' infausta madre;
Che senza te, senza lo cor rimane.
Qual fine hai fatto, ahime! queste leggiadre
Membra chi lacerò? fu lupo, o cane?
Qual Fato, qual destino, ahimè! t' ha morto?
Qual tra mortai mi priva di conforto?

SER. Chi anciso l'abbia dirti io non saprei;
Ma lungo il mar nel lito l' ho trovato.

HEC. L' avean gettato l'onde, e i flutti rei;
O pur da cruda man fu lacerato?

SER. Ne la bibace arena innanzi a i miei
Piedi lo vidi mezzo sfigurato.

E ratto il riconobbi, com' il vidi
Tratto da l'onde a li marini lidi.
HEC. Ahimè! guai a me guai,
Hor ben' intendo i sogni oscuri, e neri;
Che dormendo vid' io con duri lai.
Ben suol l'Aurora veri
I sogni suoi mostrar, ed in quell' hora
M'apparver mostri spaventosi e fieri.
Lassa! ch' io vidi all' hora
Horrida tutta, macilente, e mesta
L' imago tua, figliuol, ch' or sì m'accora.
Questa è pur stata questa
La tua sembianza con mentite larve;
Ch' al pianto al sospirar ogn' hor mi desta.
Che quando, ahimè! m' apparve;
Chiaro mostrommi, che non eri vivo.
Sì manifesta a me quell' ombra parve.
Ond' io dogliosa vivo.
CHOR. S' interprete tu sei d' oscuri sogni,
Dimmi, Regina mia,
Chi questi ancise, e quanto far agogni?
HEC. Il Thracio Bellator, quell' aspra, e ria
Belva inhumana, e fiera,
A cui dal Padre dato fu in balia:
Quell' è, che gli ha secata la gorgera;
Ond' io con tanta doglia
Vivo, che forza è pur ch' al fin ne pera.
CHOR. Che parli? ahimè! l' ingorda, e cieca voglia
Ch' egli ebbe di rapire
Il tuo Thesoro, è quella che t' addoglia?

D' oro la fame il fece incrudelire
Nel caro tuo figliuolo;
Quando morte crudel li fe soffrire?

HEC. Mai non si udì da l'uno, a l'altro polo
Con tanta meraviglia
Caso sì horrendo, com' è questo solo.
A qual atroce mostro s' assomiglia
Quest' aspro mio nemico,
Che 'l ciel sopporta, e 'n ira non lo piglia?
Ov' è del santo hospitio il nodo antico?
U' la ragion, la fede?
Ch' esser mostravi, o fiero, tant' amico?
Ahi falso mostro, d'ogni vitio herede,
Come soffrir potesti
Ferir chi ti chiamava, ahimè! mercede?
Quando crudel il ferro li mettesti
Dentro al tenero petto,
Com' a pietate, ahimè! non ti movesti?
Non ti piegò, crudel, che'l giovanetto
Faceva duri lai,
Mercè chiedendo con pietoso aspetto?

CHOR. Ahi lassa, come sovra quante mai
Misere in terra foro;
Misera Iddio ti fa con duri guai.
Ma teco a ragionar più non dimoro,
Ch' Agamennon ne viene,
Che forse ti darà qualche ristoro.
Sì che ciascuna il ragionar affrene.

AGA. Che tardi Hecuba più, che non ti movi,
E vieni a sepelir tua figlia homai?
Che cessi ancor, a che sospesa stai?

Tu mi mandasti per Talthibio a dire,
Ch' io fessi, che non fosse alcuno ardito
Polissena toccar, o sepelire,
Che sanguinosa giace sovra 'l lito.
Nessun l' ha posto adosso pur un dito,
E tu per sepelirla ancor non vai;
Onde di te mi meraviglio assai.
Quì son venuto sol a quest' effetto,
Per che tu vada a porla in sepoltura.
Ivi commesso alcun non s' è diffetto,
Anzi si è fatto il tutto con misura.
S' ivi del dritto tiensi alcuna cura,
E s'esser puote bene alcuno mai;
Ov' è sol luoco a li tormenti, e guai.
Ma ne le tende con profonda piaga
È Trojano egli quel, che morto miro?
E questi forse di dolor t' impiaga,
E ti rinova l'aspro tuo martiro?
Che se la veste drittamente miro
Greco non è; per cui sì duri lai,
Donna, piangendo acerbamente fai.

Hec. O senza gratia, ed infelice donna,
Misera, infausta, quando questo dico,
Parlo di me, dove ogni mal s' indonna.
Lassa, dinanzi al crudo mio nemico
Debb' io chinata dimandar aita,
Com' egli fosse ben perfetto amico?
O sofferir tacendo l' infinita
Pena pur debbo, che m'ancide ogn' hora,
E più chiara, che 'l sol in me s' addita?

AGA. Perchè le spalle mi rivolgi, e ancora
Mi taci gli accidenti tuoi piangendo?
Questi ched' è, che ti tormenta, e accora?
HEC. Che nemica gli sia forse credendo,
E serva ancor, io temo che non voglia
Udir il grave stratio mio tremendo.
E temo non mi rechi nuova doglia;
Che s' io vorrò le ginocchia abbracciarli,
Dal mio cospetto ratto non si toglia.
E che volendo aita domandarli,
Molesta, e temeraria non mi chiami;
Dicendo sciocca, che dimandi, o parli?
AGA. Divino non son io, però se brami,
Che per te faccia cosa alcuna, dèi
Scoprirmi i tuoi pensier dolenti, e grami.
HEC. A che più temo rivelar i miei
Cordogli a questi, poi che si dimostra
Amico, e forse aita aver potrei.
AGA. S'a me ti celi, certo di par giostra
Co 'l mio pensier il duro tuo pensiero:
Perchè se 'l tuo secreto non si mostra;
Nulla ne curo, ne saperlo chero.
HEC. Senza il costui favor a miei figliuoli
Giovar non posso, e che più penso homai?
Audace esser bisogna in tanti duoli;
Impetri, o non impetri uscir di guai.
Agamenon, ti supplico, per queste
Ginocchia, e per la guancia, ch' io toccai,
E per la sacra destra, che mi preste
Favor, che cose sol ti chieggio honeste.

AGA. Che brami? forse il tempo, che t'avanza
Libera starti? questo facil fia.
HEC. Altro ricerco, e pur che la speranza
Mi resti, ch' i malvagi, e lor follìa
Possa punir, io voglio viver sanza
La cara libertate, e serva sia.
AGA. A che dunque mi chiami, o Donna, ch' io
Ti porga aita, e doni il favor mio?
HEC. Non voglio quel che pensi, o Rege, mira
Se vedi questo corpo che m'addoglia?
AGA. Veggio, n'ancor t'intendo.
HEC. Sdegno, ed ira
M'ingombra per costui, che 'n questa spoglia
In questo ventre nacque, e non respira.
AGA. È questi tuo figliuol, che tienti in doglia?
HEC. Non già di quei, che Troja copre, e honora.
AGA. Senza quei dunque n'hai de gli altri ancora?
HEC. Inutilmente come appar. Costui
Ch' a te dinanzi in terra vedi stare;
AGA. Quand' arse Troja for mandasti lui?
HEC. Per che vivesse, il Padre altrove andare
Il fe.
AGA. Dove sì solo senza vui?
HEC. In questa Thracia, u' morto esser mi pare.
AGA. Forse il mandaste a Polimestor Regge,
Che la nivosa Thracia frena, e regge?
HEC. Mandato fu, perchè serbasse l'oro;
L'oro, che fu cagion del suo morire.
AGA. Di che morte morì? chi fur coloro,
Che poter contra questi incrudelire?

HEC. E ch' altro pensi? quel che fa, ch' io ploro.
L'hospite Thracio fu, che 'l fe perire.
AGA. Adunque d'oro il perfido s'accese?
HEC. Così fu, poi che nostra sorte intese.
AGA. Costui trovato hai morto qui d'intorno?
O pur è stato alcun, che l'ha recato?
HEC. Costei del marin lito al suo ritorno.
AGA. Faceva ella altro, o questi ha ricercato?
HEC. Al mar ita era in quest' infausto giorno,
Per far un bagno al corpo lacerato
De l'infelice morta Polissena,
C' hoggi svenaste sovra l'alta arena.
AGA. Trasselo al mar dapoi, che l'ebbe morto;
Per celar meglio il traditor l'inganno?
HEC. Così così ferito il corpo a torto
Gettò ne l'acqua il perfido tiranno.
AGA. Ahi! d'ogni stratio sol albergo, e porto.
HEC. Morta son io; n'alcun mi resta danno,
Che provato non abbia in questa guerra.
AGA. Qual è di te più sfortunata in terra?
HEC. Nessuna fu gia mai
Di me più sventurata, ed infelice;
Se forse non si dice,
Esso infortunio, o la miseria istessa.
Ma perchè mi sia messa
A te dinanzi così china, e humile,
Odi signor gentile,
E parte intendi di miei duri guai;
Che se giudicherai,
Ch' io, che già fui beata, e sì felice.

Tanti fier stratij soffra giustamente;
Com' hor quest' alma sente:
Dirò, ch' a me lo mal non si disdice.
E le querele lascierò da canto
Col grave pianto, e dolorosi lai.
Ma se ti par, che tanti
Infortunij non debb' io ahimè patire;
Che mi vedi soffrire:
Vindice, prego, a me porgi la mano.
E quest' aspro inhumano
Hospite fiero, sovra tutti crudo,
D' ogni pietate ignudo;
Fà che si veggia consumar in pianti.
Ch' i venerandi, e santi
Numi celesti, ed infernai schernire
Si prende a gioco, ed ha commesso tale
Sceleratezza, quale
Non sò se mai da te s' udì più dire.
Ed io ne tremo solo a ripensarla,
Che chi ne parla cangia suoi sembianti.
Questo selvaggio mostro,
Che stette meco a la regal mia mensa;
E tra la schiera immensa
Di nostri amici aveva il primo loco;
Nè mai divenne roco
In chieder quanto volle aver da noi;
Che tutti i desij suoi
Più tosto fatti fur, ch' io non dimostro.
Questi sì amico nostro,
Con la mente al mal far mai sempre accesa,

Il commesso a sua cura figliuol mio
(Ahi! fato acerbo, e rio,
Che 'l suo veleno contra me dispensa,)
M' ha morto con inganno, e chiara frode;
E vivo gode, o cieli, il lume vostro?
Ne poi, che l'ebbe morto,
Di sepoltura volle farlo degno;
Ma d'ogni vitio pregno,
Del fiero mare il diede a l'acque salse;
Che punto non li calse
De la tenera età, del vago aspetto.
Per natural difetto
Deboli semo, e serve, e 'n disconforto,
Prive d'ogni conforto.
Ma se ragion si mette al giusto segno,
Validi son li Dei, forte è la legge
Che quei governa, e regge;
Che i Dei facemo pur con legge, e ingegno.
E 'l tutto poi con quella giudicamo
Il buono, e 'l gramo, il dritto, e ancor il torto.
Se questa, che servare
A' te Signor conviensi, tu non prezzi;
E la ragion disprezzi,
Sì che non abbia il tristo i suoi martiri;
Grave soma ritiri
Sovra le spalle con tua gran vergogna;
Per ciò, che ti bisogna
Quelli punir con pene acerbe, e amare,
Che gli hospiti ammazzare,
E dispogliar gli altari sono avvezzi.

Altramente non fia chi fra mortali
Paventi far de mali.
Ma se le trame a questi ladri spezzi,
Eterna lode n'averai mai sempre,
Ch' e 'n chiare tempre ti farà lodare.
Hor se da te si stima,
Che 'l crudo Thracio merti acerba pena;
Guardami con serena
Vista, e di me ti prenda homai pietate.
E qual pittor le date
A me ferite, e quanto duol mi punge,
Mira, stando da lunge;
E come d' infelici io son la prima,
D' ogni miseria in cima.
Già fui Regina d' ogni gioja piena,
Hor di te serva misera mi trovo;
Ed a mie spese provo,
A che stratio il servir, ahimè! mi mena.
Che d' hora in hora andar di mal in peggio,
Lassa, mi veggio, tal martir mi lima.
Poco anzi io mi vedea,
Da molti figli cinta d'ogni intorno:
Hor non mi veggio attorno
Un sol di quei, mercè di cruda morte.
Chi fia, che mi conforte,
Vecchia, bandita, abbandonata in modo,
Che di doglia mi rodo,
Nè ch' abbia v' è di me sorte più rea?
Già mai non mi credea
Questo veder. Signor, u' per mio scorno

Ti volgi ascosamente? Or veggio chiaro,
Che più non v'è riparo,
Ch' operi niente, e goda lieta un giorno.
Ed è sì fier il mal, che strugge il core,
Ch' ogni dolore vi si nutre, e crèa.
Ond' è, che 'n questa, e'n quella,
(Com' è ben ditto,) disciplina farsi
Perfetti, e fuor levarsi
Dal volgo indotto ricercamo ogn' hora ?
E pur più degno fora
L' alma eloquentia dei mortai Regina
Imparar, che divina
Fà quella mente, dove s' annida ella.
Questa è quell' arte bella,
Per cui devrebbe ogni thesoro darsi,
Che tutto quel che vuol, trova, e suade.
Chi fia, che lieta etade
Possa sperar, o vivo contentarsi ?
Di tanti figli miei mi trovo priva,
E ancor son viva? ahi ! dura, e fiera stella.
De la distrutta Troja
Veggio volar il fumo insino al cielo;
Ed io sempre ardo, e gielo,
Rapita serva con si duro stratio.
È questi forse satio
Con tante mie parole, e pur vo dirli
Quanto che discoprirli
Mi par bisogno, per uscir di noja.
Ove metti la gioja,
Gli abbracciar dolci, e l'amoroso gielo,

I lieti giorni, e le soavi notti,
E i parlar interrotti,
Hor da piacer soverchio, ed hor da zelo;
Che Cassandra ti dà? qual dunque gratia
Per lei mi satia, prima ch' io ne moia.
Che 'l caldo de le piume,
E de la notte gli amorosi baci,
E 'l bujo dolci paci
Fan de gli amanti ne gli ardenti cori.
Hor odi i miei dolori.
Questi ch' a te dinanzi morto vedi,
Se tu l'aiti, credi
Ch' aiti il sangue tuo, che non consume.
E segui il buon costume,
Che sempre giova a i buoni, ed a' veraci.
Non val d'un membro sol il dir, vorrei
Che tutti i membri miei
Fossero lingue al suader vivaci.
Le mani, piedi, braccia, chiome, tutti
A dir di lutti miei il gran volume.
O Dedalo il facesse,
O qual si voglia Iddio, pur che piegarti
Possa-piagendo, e farti
Cò i gravi lor accenti a me pietoso.
Almo Re glorioso,
E somma luce de la Grecia, piega
Il cor, e chi ti prega
Ascolta, e mira le mie pene espresse;
Così nocenti, e spesse;
Che non mi val ingegno oprar, od'arti,

Se la vindice mano non mi porgi.
Alto Re, non t'accorgi,
Come m' offende il ciel da mille parti?
Dunque benigno il mio martir risguarda,
Ch' aita tarda poi non mi si desse.
E quando mai non fia
Altro, questo ti spinga, che d' huom saggio
Giovar a' buoni è sempre ufficio stato.
E contra un cor ingrato,
Malefico, sleal con gran coraggio
Mostrarsi sempre crudo, altiero, e ardito,
Acciò punito, come merta, sia.

CHOR. Chi può saper d' humani effetti quale
La cagion sia, ched' è mirabil sempre,
O sia da noi remota, o la veggiamo?
Governa il Fato con mirande tempre
Le leggi humane, e più di quelle vale;
Tant' è la forza, che di lui proviamo.
Ecco, che quei, ch' insieme eran nemici
Di nemistà crudele, ed immortale,
Congiunge il Fato; e già son fatti amici.
E quei, che sempre fur più, che fratelli
Ei fa nemici acerbi, infidi, e felli.

AGA. Hecuba te, col tuo figliuolo teco,
E la supplice man pietoso guardo,
Che la tua sorte è degna di pietate.
Io vuò, che soffra questo avaro, e cieco
Al fallo pena ugual, ancor che tardo,
Com' Iddio vuol, il dritto, e l'equitate.
In breve fian l' ingiurie vindicate,

Ch' egli t' ha fatto; pur che trovi il modo,
Che commodo ci sia: che non vorrei
La Plebe si pensasse, che li miei
Piacer, che di Cassandra amando io godo,
Mi facesser la morte al Thracio ordire;
Ben ch' ogni pena ei merte, ogni martire.
Questo mi turba alquanto, e mi fa stare
Tra due sospeso, che di Greci amico
Egli è stimato, come puoi sapere.
Ma questi, che qui morto lagrimare
Ti fa, di tutti noi crudel nemico
Chiaman le nostre fortunate schiere.
Ch' egli caro ti sia, ch' egli dolere
Il cor ti faccia, e star mai sempre in doglia;
Dolor privato è questo, e nulla a noi
Appartien, come sai; ma se tu vuoi,
Che 'l Thracio mora, pronta è la mia voglia
Per far, che segua al tuo voler l'effetto;
Pur che non m' abbian Greci in ciò sospetto.

HEC. Ahimè! com' esser può, che tra mortali
Nessun si saggio, e libero si trovi,
Che faccia quánto de' liberamente?
Questi fortuna servo ha fatto, e l'ali
Di libertà li tronca, e vuol che provi
Quanto servir altrui fa l'huom dolente.
Altri de l' oro l'aspra sete sente,
Altri le scritte leggi han soggiogato,
Altri la plebe sottomette, e lega;
Sì che nessun liberamente piega
Il suo voler a quel, che più gli è grato.

Ma perchè temi, e troppo il volgo cure;
Levar ti vuo da cor queste paure.
Questo sol voglio, che tu sappia, ch' io
Cerco la vita torre al fier Tiranno;
Che 'l mio figliuol sì fieramente ha morto.
Nè chi mi doni aita in ciò disio;
Ma mentre soffrirà lo stratio e 'l danno,
Fà che non abbia chi li dia conforto.
Che se ne l' hoste, o tra le navi in porto
Si levasse a romor la plebe armata,
Cerca sol d' acquetare il fier tumulto:
Sì ch' io non tema aver alcun' insulto;
E fingi non m'aver aita data.
Il resto spera pur, ch' avrà tal fine,
Qual merta la cagion di mie roine.

AGA. Per Dio, che cosa? che farai? che vecchia
Essendo, forse pensi l' arme in mano
Tor, e col ferro far la tua vendetta?
O più tosto il veleno s' apparecchia,
Per che ne mora il fier barbaro insano?
O qual soccorso quì da te s' aspetta?
Ov' è d'amici tuoi la turba eletta?
Che compagni averai a l'alta impresa?
Chi fia, che porga al tuo furore aita,
Acciò che 'l tuo nemico esca di vita;
S' egli facesse, com' avvien, contesa?
Che quì non veggio in tuo favor persona,
Nè per te stessa a questo tu se' buona.

HEC. La Greggia de le donne, che qui dentro
Stassi nascosa, a tanto stratio chero;
E con vittoria rimaner io spero.

AGA. Forse le serve, ch' hanno i Greci in mano?
HEC. Con queste punirò quel traditore.
AGA. Di femine sarà lo sforzo vano;
Che forza elle non hanno, o viril core.
HEC. Valorosa è la turba, ed è sovrano
Di donne ad ingannar il gran furore,
D' occulte frodi armato ad ogni male.
AGA. Forte è, ma s' è di donne, poco vale.
HEC. Che? non sai, che di nuovo de l' Egitto
Tutto 'l sesso maschil le donne han morto;
Nè fece a quell' alcun valor profitto?
Nè l' Isola di Lenno ancor, in corto
Tempo l'audaci donne i lor mariti
Con li maschi mandaro a simil porto.
Ma come io voglia far su questi liti,
Lascia il pensier a me, che vederai
Quanto di donna offesa l' ira aiti.
Fà pur, che possa questa serva homai
Sicuramente per lo campo gire,
Ov' io l' indrizzo, che non tema guai.
Hor tu n'andrai, ed odi quel che dire,
Serva, ti voglio, e 'l tutto bene appara,
Acciò che 'l sappi a l' hospite ridire:
Io dico al Thracio Re. Mia serva cara,
Và dunque dove alberga, e dirai lui
Senza timor, con voce ardita, e chiara.
Hecuba già Regina, o Regge, a vui
Mi manda, e pregavi venir per cosa;
Che sommamente fa per tutti dui.

E che vengan li figli è desiosa
Con esso vui, che tutti in un momento
Ispediti sarete, ov' ella posa.
Fra tanto Agamenon sarai contento,
Che la vittima nova Polissena
Ancor rimanga senza monumento.
Che seco questi tolto da l' arena,
Sepelir voglio, e por l'un l'altro a lato,
La Sorella, e 'l Fratel con mia gran pena.
Acciò ch' un rogo abbruci, ahi duro fato!
I dui figliuoli tra nemiche squadre,
L' una infelice, l'altro sfortunato:
Doppio dolor de la dolente madre.

AGA. Così sarà, ma se spirasse il vento
Secondo al navigar, questo non fora,
Che saria uopo il mar solcar all' hora.
Ma perchè i venti a noi propici Iddio
Non manda ancor, quì star bisogna tanto
Che l'aura a nostre navi amica spiri.
Dunque benigno Giove il volto santo
A noi rivolga, empiendo il tuo disio;
E contra Polimestor sol s'adiri.
Ch' a tutti tocca pur, che tra martiri,
Chi di far frode si diletta, mora,
E viva lieto, chi virtute honora.

CHOR. Tu già felice Troja,
Alto Ilion superbo,
Ov' è l' altezza in Asia, che tenevi?
Cangiata s' è la gioja
In aspro duol acerbo,

Che serva, ed arsa il capo più non levi.
Nè v' è chi ti rilevi,
O scacci l'atra nube,
Che Greci attorno attorno,
Per più tua doglia, e scorno,
Con nubiloso fumo t' hanno sparsa.
Tu se' distrutta, ed arsa,
Ch' ogni tua Torre in mezzo 'l fuoco rube;
E l'alte aurate case,
Tutte disfatte in polve son rimase.
Non ti vedrò più mai
Con quelle loggie, e quelle
Rare magnificenze signorili.
I danni miei, li guai
Al lume de le stelle
Fecero cominciar l'astutie hostili.
Che con li lor sottili
Inganni dentro entraro,
All' hor che dopo cena
Il sonno prende lena;
E gli occhi va chiudendo a poco, a poco.
Lassa! finito il gioco,
Le feste, e i canti a un tratto s'acquetaro;
E via n'andò ciascuno;
Inganno non temendo, o sforzo alcuno.
All' hor ne i molli letti
A la sua moglie a canto
Stava il Marito, avvinto in mille nodi.
I duri stocchi abietti,
E l' arme in ogni canto

Pendean sospese ad alti travi, o chiodi.
N' alcuno ancora i modi
Sapea, come nemici
Con la lor forte armata
Fatt' havesser l'entrata;
E fosser già patron de le gran mura.
Io d' ogni mal sicura
Come nel mezzo di fidati amici
A coricarmi andava,
E già l'aurate vesti mi spogliava.
Le gemme, perle, ed oro,
Le mitre, e le corone,
Che su le bionde chiome il dì tenea,
Del capo ogni lavoro,
Che per beltà compone
La mastra mano, in l'arca riponea.
E col speglio mettea
Sotto un aurato velo
Le vaneggianti chiome:
(Care a la testa some;)
Ch' avvolte in nodo tutt' al capo attorsi.
E perchè chiaro scorsi
Sparger la fredda notte il dolce gielo,
E gran parte di lei
Esser trascorsa, al sonno mi rendei.
A l' arme, a l' arme, a l' arme,
Che presa è la cittate
All' hor gridossi, e cominciò il romore.
E per più doglia darme,
Quelle voci spietate

Al ciel il suon mandavan con furore.
Su, Greci, poi ch' honore
Di questa impresa avete;
E tolti i gran thesori
Con animosi cori
Combatta ogn' huom, fin che si veggia il fine;
Ed Ilion roine.
Poi verso Grecia il viaggio prenderete;
Che questa gran vittoria
Faracci eterni con famosa gloria.
Fra questi fier tumulti
Ripiena di spavento,
E quasi ignuda lascio il dolce letto.
N' altro, che fier insulti,
E stratij, e morti sento
Fuggendo, qual Spartana ne l' aspetto.
Nè mi valse al cospetto
Di Delia farmi humile;
Che 'n un momento fui
Presa, nè so da cui;
Tal che serva divenni, mio mal grado.
Nè diece passi vado,
Ch' innanzi a gli occhi, qual persona vile,
Il mio Marito veggio
Morto nel fango, o ciel! che puoi tu peggio?
Ma poi condutta in nave,
Che cominciai partire,
E solcar l'onde altiere, e procellose;
Turbata in vista, e grave
Io mi sentì morire,

Come la Patria a gli occhi miei s'ascose.
Indi con dolorose
Dire parole acerbe,
Bestemmiai più fiate
La dannosa beltate
D' Helena putta, senza fine ardita,
E chi l'avea rapita;
Cagion, che 'l duol in me s'accresca, e serbe.
Di cui le nozze crude
Ne fanno andar errando schiave, e ignude.
Mesta canzon divotamente prega,
Che 'l gonfio mar turbato,
Helena mai non meni al patrio stato.

ATTO QUINTO

POL. O Priamo fra tutti li mortali
A me più caro, e tu di quante mai
Furono donne, a me più grata, e accetta.
A quel ch' io veggio, i tuoi presenti mali
Ti fan diversa in tante pene, e guai,
Da l' Hecuba, che fu beata eletta.
Come potrò mai stretta
Di questi occhi tener la larga vena;
Che son di pianto pregni rimirando,
Che tu ti trovi in bando
Del Regno, de la Patria in tanta pena;
Ch' una sventura l'altra ogn' hor ti mena?

Come potrò frenar il duro pianto,
Se 'l pensier volgo a quella, che sen giace
Figliuola tua là sovra 'l lito morta?
Ahimè! che ben si può gridar, che 'n quanto
Abbraccia il mar, ed arde l'alma face
Del Sol, non è fermezza lunga, o corta.
Che nove cose apporta
Ogn' hor fortuna, nè prestarle fede
Si può; che gira la volubil rota
D' ogni costantia vota.
Nè lece in questi van successi il piede
Fermar, dove l'un mal' a l'altro cede.
Che chi veggiamo in tant' altezza il cielo
Toccar col dito, d'ogni parte lieto;
In un repente poi roina al basso.
E di sciagure herede al caldo, al gielo
Mai non riposa, nè si trova queto,
D' ogni allegrezza, d' ogni speme casso.
E veggio ben, ahi lasso;
Che li sovrani Dei non curan molto,
Avenga fra mortai ciò che si voglia;
O sia piacer, o doglia:
Acciò che cieco, e d' ignoranza involto
Lor renda honor il mondo errante, e stolto.
Che rimirando l'opre lor cielesti;
Ogni hor veggendo qualche cosa nova
Si meraviglie il volgo di tai tempre.
Ma che bisogna lagrimar di questi
Aspri cordogli tuoi, se nulla giova
A' tanti mali il sospirar mai sempre?

Hor, se 'l dolor contempre,
Vedrai, se ti parrà, che tardi io sia
Venuto a condolermi, e visitarti;
E quelle cose farti,
Che debb' io far; che la tardanza mia
Degna di scusa giustamente fia.
Tu dei dunque saper, com' io non era
In queste parti all' hor, che v' arrivasti
Con tua figliuola, e l'altre donne teco.
Che 'n mezzo al regno mio con ogni schiera
Di miei stava lontano, e questo basti;
Che chi 'l sapesse alcun non era meco.
Perchè non son sì cieco
Che chiar non veggia, quanto far debb' io.
Giunt' era all' hor, all' hor quando costei
Mi disse, che li miei
Figliuoli, e me veder avei disio;
Per dirne cose a tuo profitto, e mio.
Questo com' ebbi udito
Senza pensarvi, e senza far dimora,
Ratto ne venni, e quì son giunto hor hora.

Hec. Vergogna ho veramente a risguardarti
Polimestor, a faccia a faccia in tante
Sventure mie, che non potrei narrarti.
Ch' avendomi tu vista fra cotante
Delicatezze, e più beata assai
Di qual mai fosse donna triomphante.
E ch' hor mi trovi in tanti affanni, e guai,
Quant' esser possa qual si vòglia al mondo:
Come lieta potrei mirarti mai?

Nè pensar, che se 'l volto a te nascondo,
Che questo faccia per maligna voglia;
Altro è cagion del mio dolor profondo.
Altro è che mi fa star in tanta doglia,
Che vedi ben quant' io sofferti ho mali,
E come d' ogni gioja il ciel mi spoglia.
O sia la legge ancor, che tra mortali
L' antica usanza stabilisce e prova,
Cui contra far editto tu non vali.
Questa non vuol, che donna alcuna mova
Per dritto gli occhi a l'huomo ne la faccia,
Quando seco a parlar tal' hor si trova.

Pol. Io non ammiro quello, che tu faccia
In questa sorte tua, ma sol vorrei
Saper, se cosa posso, che ti piaccia.
E quel che fa, che meco i figli miei
Di casa uscir adesso donna hai fatto;
Che per salvarti il tutto io pur farei.

Hec. Quello che dir ti vuò sarà con patto,
Che con tuoi figliuoli eternamente
Secreto il tenga in cenni, in dir, in atto.
Però fa che si parta questa gente;
Che armata quì d' intorno a nostre tende,
Ciò che si parla di leggiero sente.

Pol. Ite soldati miei, che quì s' attende
A mio profitto sol, sicuro è 'l luoco,
E l' hoste amica, che quì 'l Greco stende.
E tu se' mia; che te Regina invoco,
Acciò mi mostri apertamente, e chiaro,
Come giovar ti possa o molto, o poco.

E pensa pur, che mi sarà sì caro
Poterti consolar in tanta noia,
Quanto s'io dessi al mio martir riparo.
Ed è ben dritto, che chi vive in gioja
Debbia a gli amici afflitti dar aita,
E sollevar chi la fortuna annoia.

HEC. Hor dimmi prima, se si trova in vita
Il mio figliuol amato Polidoro.
Ne la sua giovenil età fiorita,
Tu sai, che a te mandato fu con l'oro
Da me, dal padre, quando Troja ancora
Arsa non era, ond' io dolente ploro.
Del resto poi ne parleremo hor hora.

POL. Viv' egli, e quant' a questo ei fortunato,
E tu felice sete.

HEC. Amico mio
Com' honoratamente hor hai parlato.

POL. Dopo questo, che vuoi?

HEC. Saper desio:
Se me sua madre mai s' ha ricordato.

POL. Di venirti a veder ha gran disio.

HEC. È salvo l' oro, che portò da Troja?

POL. Nel mio palazzo serbasi con gioja.

HEC. Serbalo, nè di quel abbi desire.

POL. Nol voglio; Dio! quel ch'ho men godo in pace.

HEC. Sai ciò, ch' a te, ch' a tuoi figliuoi vuò dire?

POL. Non sò, se chiar da te non mi si face.

HEC. Com' io, che nido son d' ogni martire,
Hor t'amo, t'ami il mondo assai mi piace.

POL. Ma da me, che volevi, e miei figliuoli?
Parla: che teco siam restati soli.

HEC. Fu di Priamo in terra l' oro ascoso.
POL. A Polidoro vuoi, che questo io dica?
HEC. Dillo, che sovra di te in questo poso:
Che sei benigno, e di natura amica.
POL. Potevan dunque i miei figliuoi riposo
Pigliar a casa, ne durar fatica.
HEC. Volli, che fosser teco, acciò se mori,
Sapesser elli il luoco de' thesori.
POL. Tu parli saggiamente, e con prudenza.
HEC. Sai dove a Palla il tempio in Troja sia?
POL. Quivi è 'l thesoro? dammi conoscenza,
Se cosa v' è, che segno alcun ne dia.
HEC. Vedrai su l' eminente terra senza
Altro un gran sasso nero, a quel t' invia.
POL. S' altro vuoi dirmi, io sono preparato.
HEC. Vuò, che mi serbi l'oro, ch' ho recato.
POL. Ov' è? tra veste? o pur sepolto in terra?
HEC. Sotto le tende in mezzo de le spoglie.
POL. Sotto li vostri padiglion si serra,
O dove l' hoste le sue tende accoglie?
HEC. Le mie Trojane, che fur prese in guerra,
L' han ne le tende lor a le tue voglie.
POL. Securo è 'l luoco? evvi huom' alcun di dentro?
Figliuoli entrate su, che vosco io entro.
HEC. Nessun di Greci v' è, noi semo sole.
Però tosto entra, che li Greci homai
Braman partirsi, e a casa ritornare.
E quando 'l tutto adoperato avrai,
Che far per te si deve, e 'l dritto vuole,
A la tua stanza ne potrai andare.

E dove Polidoro hai collocato,
Con tuoi figliuoli star mai sempre a lato.

Mez. Cho. Traditor, disleal, perfido, ingrato,
Sofferte ancor non hai le degne pene.
Ma forse il fier Demonio statti a lato,
Che t' interrompa il tuo sperato bene;
Come colui, che 'n mar for d'ogni spene,
Errando va sospinto
Da le procelle, e vinto,
Sì ch' aspro scoglio fere,
E poi si vede in mar al fin cadere.
Perfido, traditor, sleal, crudele,
Giunt' è quel tempo pur, ch'a mano, a mano
Gustar faratti di tuoi merti il fele,
E farà chiaro quanto sei villano.
Che Giove al mio gridar venuto humano,
Vuol, che di vita privo
Resti, ma pria del vivo,
Amabil, lume chiaro
Casso ti trovi, e vad' a i ciechi a paro.
Perfido, traditor, sleal, perverso,
Non sai, ch' a Giove sommamente spiace
La sacra fame del biond' oro, e terso,
Ed ogni inganno sotto fè di pace?
Ladron, ribaldo, temerario, audace,
Non sai, che abhorre Iddio
L'huomo malvagio, e rio?
E la giustizia ancora
Vuol, che l'ingrato in mille pene mora.

Perfido, traditor, sleal, superbo,
Asperi stratij, e pestilenti mali,
Martir nojosi t'apparecchio, e serbo;
Cui non si vider mai tormenti uguali.
Ti mancherà la speme fra mortali
Di più restar in vita,
Che Stige già t'invita;
Ed io ti veggio morto
Per man di Donne, e questo fia di corto.

Pol. Orbo son fatto, e più non veggio il sole.

Mez. Cho. Del fiero Thracio i gridi,
E i dolorosi stridi,
Il crudo urlar atroce,
Udiste, e l'aspra voce, e le parole?

Pol. Ohimè! ch' i miei figliuoli
Stratiar da queste sento.
Ohimé! che pene, e duoli
Dan lor con fier tormento.
Miseri noi, che soli
Venimmo a far qui dentro?
Ahi! più non odo il suono,
Ahimè! che morti sono.

Mez. Cho. Udite, Amiche, udite,
Che dentro nova pena
Il Thracio crudo mena
A la Città di Dite.

Pol. Fuggite, nove Erinni, u' più vi piace,
Che se mettessero ali i piedi vostri,
Me già non fuggirete in questi chiostri;
Nè mai sperate di restar in pace,

81490

Che con rovina, o con ardente face,
Questo edificio andar farò sossopra;
Acciò che'n un momento vi ricopra,
Ed arda, come solpho in la Fornace.

Mez. Cho. Ecco con quanta furia
Da la sfrenata mano,
Si caccia il dardo strano.
Udite il gran rumore,
Che dentro fa gridando,
Quest' arrabbiato cane.
Ma se vi basta il core;
Volate, entriamo, quando
Per far sue forze vane,
Hecuba, e le Trojane
Aita a mano, a mano
Gridan contr' esto insano.

Hec. Rompi, percuoti senz' alcun rispetto,
Getta per terra, e questa, e quella porta,
Non perdonar a' palchi, loggia, e tetto;
Ma smania quanto il tuo furor ti porta.
Che questo pur mi porge alcun diletto,
Che 'il chiaro lume, che mortai conforta,
Più non vedrai, e men tuoi figli ancora;
Che de la vita gli ho cacciati fora.

Mez. Cho. Hai fatto forse,
Regina, quanto
Mi dici con parole?
Hai posto in pianto,
Chi già ti porse
Dolor de la tua prole?
Ei pur si lagna, e duole.

HEC. Cieco il vedrai uscir for de le tende:
Instabile, smarrito, e sì tremante,
Che senza lume i passi suoi distende:
E per scudo la man si mette avante.
Le membra lacerate, onde dipende,
Ch' egli si trova involto in doglie tante,
Di suoi figliuoli sparse troverai,
Cui de la vita subito privai.
Che le gagliarde, valorose, e fiere,
Donne Trojane meco in compagnia,
La vita han tolto a queste crude fere,
Che mi privaro de la prole mia.
E già vendetta parmi in parte avere
Presa di lor con pena acerba, e ria.
Che s' egli morto m' ha lo mio figliuolo,
Hor è senza figliuoli, e cieco, e solo.
Ma come vedi, ne vien fora il cieco;
Ond' io mi parto, e me ne vado altrove.
Che d' affrontarmi non mi piace seco.
Che d' ira bolle, e tutto si commove.
E s' egli si potesse scontrar meco,
Non mi farìa sicura il sommo Giove.
Ch' indomito si scopre, e colmo d' ira,
E dal fier volto fuoco e sangue spira.

POL. Ahimè, dove starò? dov'andrò mai?
U' fermarò le membra mie tremanti?
Che come fere erranti,
Carpone in terra, e titubando vado?
U' li timidi passi, ed incostanti
Potran quetarsi, ch' io non senta guai?

Ahi duri, ed aspri lai,
Forza m' è pur gridar ovunque vado.
Ahi lasso! quanto mi sarebbe a grado
Nel petto insanguinarmi di costoro,
Ch' han morti i cari miei figliuoli, e un lago
Fatto di sangue, e m' hanno 'l lume vago
De gli occhi spento, e trescan qui tra loro.
Quai Femine mai foro
Più scelerate, abominande, e fiere?
Quai crude lupe, e fiere,
Come son queste rie Trojane Nore,
Empie, crudeli, e piene di furore?
Ove fuggite, o Donne scelerate?
Aspre homicide, dove v'ascondete?
Ardite, che temete,
Per più riposti, e scuri luoghi andando?
Ma s'io m'appiglio dove ascose sete,
Qual stratio agnaglierà la crudeltate
Vostra, Putte sfacciate,
Che gir mi sforza quinci, e quindi errando?
Così mi doni Iddio, che vada in bando
Da gli occhi miei sanguigni, ed acciecati
L'horrenda cecità, così grav' ombra,
Che di più scura notte sì gli adombra;
Che 'n tenebroso horror son rivoltati.
Apollo, se mai grati
Ti fur i prieghi miei, levami questa
Folta, atra, ria, molesta
Nube da gli occhi, e fà mi torni il lume,
Accio che 'n tant' errori io non consume.

Ma taci, taci, che di queste ardite,
E paventose donne i passi occulti
Io sento, e li tumulti;
Che fuggendo da me le triste fanno.
Elle han pur tema, ch' a lor non resulti
In danno, ed in vergogna tanta lite.
E restino punite
Di pare cludeltà, di pare inganno.
Hor dove movo il piede? che faranno
Queste rapaci belve? io pur vorrei
De l' ossa lor, e de la carne impirmi;
Acciò che vendicato poi partirmi
Possa di tant' ingiuria, e danni miei.
Ma dove vado, o Dei?
Misero me, chi mi rapisce, e tira?
Ahi lasso! chi m'aggira?
Ch' io non so quel che so, nè son più vivo;
Sendo de gli occhi, e de li figli privo.
Ch' io lascio, ahimè! tra quest' atroci, e crude
Donne di Bacco in preda i miei figliuoli,
Abbandonati, e soli;
Che stratio ne faranno a brano, a brano.
O forse a l' ombre, ed a gli aperti soli,
O pur in qualche fetida palude,
Le membra lor ignude
Queste Furie trarran con fiera mano;
O per cibo crudel, ed inhumano
A cani, a lupi per le selve, e monti,
Per valli, e campi fian gettate, ahi lasso!
Dove mi volgo? dove movo il passo?

Che gli occhi miei di sangue son duo fonti.
Qual nave, che s' affronti
In mar a i venti, a le procelle, a l'onde;
E poi ne 'l fin s' affonde:
Tal io son vinto da donnesca frode,
Di me, di figli miei tristo custode.

CHOR. Ahi misero, crudel, che pene atroci
Soffri, pagando di tuoi mali il fio.
Ma poi che Polidoro da te morto
Con tanto stratio fu, con sì gran torto,
Pietate indarno speri, o mostro rio.
Che 'l giusto eterno Iddio
Vuol, che di par al grave tuo fallire
Tu senta ogn' hor martire;
Che teco irato i falli tuoi gastiga,
E tra martiri, e doglie ogn' hor t' intriga.

POL. Ahimè ! ohimè, feroci
Figliuoi di Marte, Thraci,
Valenti con le lanze, e con corsieri,
Udite le mie voci.
Atridi, e voi seguaci
Del campo lor, o Greci, armati, e fieri,
Correte a me liggieri.
A voi dico, voi chiamo,
Venite, e non tardate.
Deh per Dio, che fate?
Chi ode il mio grido? chi fa quel, ch' io bramo?
O pur non v' è chi aita
Mi porga? ahi dura, e sfortunata vita.

Dimora qual vi tiene?
Le serve m' hanno anciso;
Le femine Trojane, ahimè! m' han morto.
Acerbe, acerbe pene
Io soffro, e son conquiso
In tanto stratio, senz' alcun conforto.
Dove me stesso porto?
Misero, dove vado?
Debb' io volare in alto,
Per far maggior poi salto
Da quell' altezza a questo basso grado?
Ov' hor si trova Giove,
S' a pietà del mio mal ei non si move?
Andrò dove la stella
Armata d' Orione
Con la tagliente spada a noi menaccia?
O dove l' aspra, e fella
Canicola si pone
Quando mortali scalda, e insiem' agghiaccia?
E 'n un momento slaccia
Suoi raggi il Sirio ardente,
Con sì focosi lumi,
Che seccan fonti, e fiumi;
E strano incendio tutto 'l mondo sente?
Che quei nocivi rai
Sol vibran stratij, e tormentosi guai.
O meglio forse fia, ch' io me ne vada
A star ne l'atro inferno,
Mai sempre in doglia, ed in martir eterno.

CHOR. Quando si sente alcuno,
Più che non può soffrir, carco di pene,
E tra martiri senza fine involto;
Se 'l dolor importuno
L' affligge sì, ch' al fuoco, al ferro viene,
O cerca col velen restar disciolto;
Lecito a questi sia di vita uscire;
S' altrimenti il dolor non può finire.

AGA. Quì m' ha condotto il suon d'un alta voce
Da me sentita, nè so ben chi sia.
Che di profonda rupe, e cava foce
Echo figliuola ribombar s' udia.
Ma perchè 'l fuoco ancor le mura coce
De la gran Troja, ed arde tuttavia;
Non ha messo ne l' hoste quel timore,
Che fatto prima harrebbe il gran romore.
Che se non era questo, il grido alzato
L' esercito metteva in rotta, e 'n volta.

POL. È questo Agamenon, ch' hor ha parlato,
E che da me sì volontier s' ascolta?
O fortunato Re, a me sì grato,
Ben vedi, come m' han la luce tolta.
Ratto, come t' udì ti conobb' io,
Ed ecco dissi il ver soccorso mio.

AGA. Polimestor, ahimè! chi guasto t' have?
Chi casso t' ha di cari amati lumi?
Chi morti ha tuoi figliuoli? chi sì grave
Ti da percossa, acciò che ti consumi?
Chiunque è stato quel, che così prave
Sue voglie adempie con sì larghi fiumi

Di caldo sangue, ben dimostra chiaro,
Ch' a te, ch' a tuoi figliuoi porta odio amaro.
POL. Col favor de le serve Hecuba fue,
Ch' estinto m' ha, e peggio assai, che morto.
AGA. Che parli? sì l' hai concio con le tue,
Hecuba, donne, e privo di conforto?
POL. Che t'odo dir? adunque con le sue
Femine è quì, chi fatto m' ha tal torto?
Hecuba dunque a me sta quì vicina,
Che fa mia vita misera, e meschina?
Deh caro Agamenon fà, senta dove
Sia questa sì crudel furia infernale,
Fà ch' io la prenda; e come sangue piove
Tutto 'l mio corpo: horrendo stratio, e tale
Faccia di lei con pene atroci, e nove,
Sì ch' al mio vada il suo martir uguale.
AGA. Che gridi?
POL. Questo cheggio, che la mano
Le porga addosso, e stratij a brano a brano.
AGA. Tempra tanto furor, leva dal core
Del barbaresco ardor l'ardente fuoco.
Del caso occorso narrami il tenore,
Come t' ha conciò questa, ed in qual luoco.
E tu donna dirai, perchè dolore
Li dai si fattò, e par che 'l pigli a gioco.
Acciò vostre ragioni avendo udite,
Giudichi giustamente tanta lite.
POL. Adunque io ti dirò. Fu tra figliuoi
Di Priamo, e di questa, Polidoro
Di tutti i figli loro

D' età minor, ed era ancor garzone.
Egli mandato a me fu da costoro,
Acciò n' avessi cura. Questi poi
Ch' io previdi li suoi
Scettri mancar col regno d'Ilione,
Io ammazzai, ed odi la ragione,
Ch' a questo far mi mosse, e vederai,
Che saggiamente, e con prudenza ho fatto.
E senza questo tratto
Nulla valea, che Troja fosse in guai.
Ch' averla ben distrutta che giovava,
Se Polidoro vivo si trovava?
Temenza ebb' io, che questi a te nemico;
Crescendo rifacesse poi le mura
Con diligenza, e cura
De la fumante, e già disfatta Troja.
E la gente Trojana all' hor sicura
Mettesse il piede nel terreno amico;
Levando il regno antico,
Con forza altiera, e ritornasse in gioja.
Il che sentendo Greci avesser noja,
Che di Priamo ancor vi fosse herede
Tal, che tornando quì le mille navi
Con tanti immensi, e gravi
Del mio paese danni, fesser prede,
Nocendo Troja a noi così vicina,
Com' hor mi fù cagion d' ogni roina.
Intesa avendo questa poi la morte
Del suo figliuol; con novi inganni, ed arte,
Dir femmi da sua parte,

Ch' a lei con miei figliuoi mi conducesse,
Ch' a noi del suo thesoro la più parte;
Ed altre assai ricchezze, ahi fiera sorte!
Per vie spedite, e corte
Voleva dar, che 'n guardia le tenesse.
Io che credea, che 'l vero mi dicesse,
Presto ne venni, e miei figliuoli meco
Condussi, e ne le tende fui menato,
Da tutte festeggiato,
Che molte donne all' hor aveva seco.
N' altri v' eran, che miei figliuoli, ed io,
Quand' elle fer l' effetto crudo, e rio.
Ivi sedendo sovr' un letto, attorno
Mi vidi un cerchio far in un momento,
Da quante n' eran drento;
Che come amiche mi si fer vicine.
E da le giovanette prender sento
L' Edonico trapunto vago, e adorno,
Fregiato d' ogn' intorno,
La cui beltà lodaro senza fine.
E l'altre vestimenta peregrine
D' oro, e di perle ricche, e gravi, molte
Alzano al ciel; e per meglio vederle
Mostraro di tenerle
Al sol per contra, largamente sciolte.
Così spogliato fui di doppia stola;
Ch' a pena mi rimase questa sola.
Ma quelle, ch' eran madri, i figli miei
Presero in braccio, e d' uno in altro seno
Tutte mutaro, in meno

Ch' io non t'ho dette queste mie parole.
Poi mormorando non so che, che pieno
Pur era di consigli tristi, e rei;
Cortelli acuti, o Dei,
Sotto cavar da le forate stole.
E ratto poi la mia mal nata prole
Quest' homicide, e perfide feriro,
Si che le fero abbandonar la vita.
E me, che darle aita
Pur m' affrettava, posero in martiro;
Che subito legato fui, e preso,
E da man feminil in terra steso.
In terra steso fui da quelle altiere,
Ch' acerbamente, e mani, e piedi ancora
Mi legarono all' hora,
Acciò non dessi aita a miei figliuoli.
E se 'l capo volea levar tal' hora,
Le chiome mi prendean quest' aversiere.
Sì che d' alzar potere
Non ebbi il capo, o mani in tanti duoli!
Dinanzi aveva abbandonati, e soli
Morti i figliuoli, come vedi, e tali,
Che solo il lagrimar concesso m' era.
Quando l'ardita schiera
Di queste mie nemiche aspre, immortali,
Tutta a miei danni in furia si rivolse,
E quelle audaci mani in me disciolse.
Ch' indi in martir mi dier, più, che martire,
Che con aghi pungenti, e lacuti, questi
Sanguinolenti, e mesti

Occhi, come tu vedi, m'acciecaro.
E come son li segni manifesti,
Tante fiate mi sentì ferire;
Che l'empie lor, e dire
Voglie del mio martir pur acquetaro.
Lordo di sangue, e cieco mi lasciaro:
Poi, non so dove, sen fuggiron via;
E si nascoser tutte, ed io di fore
Saltai pien di furore,
Com' una fera, che ferita sia;
Ch' assai sovente i cani, urta, e persegue,
E par, che dietro quelli si dilegue.
Qual Cacciator per ogni canto, e luoco
Il piede metto, ed un lustrando il tutto,
Non già col viso asciutto,
Bramoso contra queste vindicarmi.
Così di sangue tutto lordo, e brutto
Son' ito errando, e divenuto fioco.
E di gridar già roco,
Più non sapeva dove rivoltarmi.
Hor tu mi vedi Agamenon stratiarmi,
Mentre ch' io cerco pur di compiacerti;
E 'l tuo nemico a te dinanzi toglio.
Ma più parlar non voglio,
Che se mai fù, nè fia, chi dica i merti,
E l'opre de le donne scelerate,
Breve di lor dirò, se m' ascoltate.
Più crudo mostro in aria, in terra, in mare
Non nasce de le donne, e chi le prova
Conosce chiar, ch' in questo io dico il vero.

L' esperienza, spero,
Chiarirà tutti, e chi con lor si trova,
Vede mai sempre falsitate, e inganni;
Che donne non pon dar, che stratij, e danni.

Chor. A che tanta fiducia sciagurato,
Ch' oso sei dir, che scelerato sia
Il nostro sesso, ed ogni donna ria?
Per che malvaggio, sovr' ogn' altro in terra
Perfido sei, non istimar per tanto,
Che sian le donne tutte senza lode.
Ch' assai ne son tra noi con chiaro vanto
Di gloria, e di vertù, dove si serra
Un cor, che d' alte imprese sempre gode.
Altre son poi, che pur d' inganni, e frode
Si pascon, pronte a far ogni follia,
Com' il sesso maschil ancor si cria.

Hec. Non dece Agamenon, che l'huomo vaglia
In qual sia tempo, e parte,
Più con la lingua, ed arte,
Di quel, che con li fatti, ed opre vale.
Che s' egli è buon, dal ben non si disparte,
Nè d' altro par li caglia,
Se non che fora saglia
A l' opre la parola sempre uguale.
Ma s' è malvaggio, e 'l male
Via più del ben gli aggrada;
La lingua per la strada
Andrà del vitio col parlar infetto;
Che da corrotto petto
Forza è, che fora la parola cada

Di mille frodi piena, e mille fole;
Che la sua pianta il frutto assembrar suole.
Quei, che fur saggi, e che conobber questo,
Vissero saggiamente;
Ma chi fero altrimente,
Voltar le spalle a la sicura via;
Nè fur scaltriti, nè di sana mente:
Ma come pazzi il resto
Del viver lor, funesto
Ebbero sempre, e pien di codardia.
E si trovaro pria
Tra mille lacci involti,
Miseri, insani, e stolti;
Che non si può fuggir il suo destino.
Almo signor divino,
Che sì pietoso il mio parlar ascolti,
Questo mi basta averti detto, ch' io
Altrove il mio parlar voltar disio.
A questi mo mi volgo, e dar li voglio
Risposta, come merta
La bugia grande, e certa,
Ch' egli ha narrata quì dinanzi a noi.
Hor tu che parli? con qual fronte aperta
Dimostri tant' orgoglio?
E saldo come un scoglio,
Le tue menzogne esser credute vuoi?
Acciò la Grecia i suoi
Popoli avesse queti
D' ogni timor, e lieti,
E cosa grata fessi al grand' Atride,

Il tuo cortello ancide
Il mio finliuolo? e credi sian secreti
I malvaggi pensier, gli occolti inganni?
Nè temi il guiderdon di tanti danni?
Ahi, scelerato, e traditor, non sai,
Ch' esser al Greco amico
Non può lo Thrace hostico;
Che l'un sangue con l'altro non conviene?
Il barbarico cor sempre nemico
A l'human fu, che mai
Tant' oprar non potrai,
Ch' insiem unir tu possa il mal, e 'l bene.
Ma qual cagion, o spene
Greci ajutar ti spinse?
Ch' a questo non ti strinse
Nodo di sangue, od' altro amor con loro,
Sai ben, che con costoro
Antico amor, o novo non ti avvinse.
Qual argomento adunque a questo il core
Ti mosse? che non parli traditore?
Temevi forse, che le mille navi
Tornando un' altra volta,
(O che temenza stolta!)
In preda non mettesser questa terra?
Ma non te 'l crede alcun, se ben t'ascolta.
D' aver l'oro li gravi,
Ingordi, pensier pravi,
Con morte al mio figliuol han fatto guerra.
L' oro è quel, che l'atterra;
Che per rubarne quello,

Fatto ne sei rubello.
Hor che non parli? a questo non rispondi?
Veggio che ti confondi,
Che mentre stette Troja, e l'alto, e bello
Ilion con le sue soperbe mura,
Al gran thesoro non mettesti cura.
Per che vivendo Hettor' il bellicoso,
E seco il mio marito;
Che sotto lui gradito
Era da tutti, ed honorato ogn' hora;
Polidoro non fu da te tradito,
Ch' era appo te nascoso?
Come non sei stato oso
Agamenon gradir ingrato all' hora?
Per che di vita fora
Il caro mio figliuolo,
Unica speme, e solo
Conforto, e mio refugio non levasti?
Per che quel non donasti
A' Greci vivo per maggior suo duolo?
Che non rispondi, scelerato mostro,
Eterno vituperio al secol nostro?
Ma come fu caduto il nostro stato,
Ed arsa la Cittate,
E le torri abbassate,
Il fumo, e le faville ti mostraro;
All' hor con fiera, nova crudeltate,
L'amico a te fidato,
Crudel, soperbo, ingrato
Queste sanguigne man, queste ammazzaro.

Hor per mostrar più chiaro,
Che tra li tristi, e rei
Il più malvagio sei,
Di quanti mai n' avesse il mondo, o n'abbia;
La tua sfrenata rabbia
Affrena, ed odi gli argomenti miei.
Ch' a questo si vedrà, ch' io dico il vero,
Perfido, traditor, ribaldo, e fiero.
S' a' Greci tant' amico, come parli,
Eri, per che non desti
Lor il thesor, ch' avesti;
Che sai, che più di te bisogno n' hanno.
Che tanto tempo for di casa questi
Errando van, che farli
Potevi amici, e darli
L' oro rapito senz' alcun tuo danno.
Ma tu 'l possedi, e affanno
Senti, che for di mano
Quel t' esca a mano a mano;
Che se nodrito il mio figliuolo avessi,
Com' era degno, espressi
Honor' avevi, e nome di sovrano;
E senza usar inganno, o nova frode,
Inclita gloria t' acquistavi, e lode.
Ben sol fortuna avversa discoprire
Quai sian gli amici veri,
Ben fondati, e sinceri;
Ch' al tempo lieto amico ogn' huom si scopre.
Però se vero amico a noi tu eri,
E 'l mio figliuol morire

Non facevi: fruire
Del thesoro potevi con buone opre.
Hor indarno t' adopre;
Che l' oro, e 'l figlio insieme
D' aver sei senza speme,
E tuoi figliuoli, e tu sete hor trattati,
Come vituperati,
E secondo l' eccesso, che vi preme.
Che quali l' opre fur il premio havete,
Nè ragion di dolervi più tenete.
A te mo dico, Agamenon, se pensi
Donar a questi aita,
A questi, ch' infinita-
Mente ha l' hospitio, e sue ragioni offese,
Simile a lui parrai di trista vita;
E che 'l valor dispensi,
U' dà te non conviensi
In malvage opre, ed in maligne imprese.
A questi discortese
Sia pur ciascheduno;
Che veramente ad uno,
Che falso, e traditor sia stato, ed anco
Al mal oprar sia franco;
Facendo quel che non devria, nessuno
Esser pietoso deve, o ben trattarlo:
Ma da se come peste discacciarlo.
Però, signor, diremo,
Se quest' aiti, come
Sei tristo, e gravi some
Porti del vitio; e 'l mal honori, ed ami:

E fama aver non brami,
Nè di giusto corona su le chiome.
Ma raffreno il mio dir, la lingua tace,
Che 'l mio signor biasmar a me non piace.

CHOR. Mirabil cosa è certo
L' humana probitate,
Per ciò che quale è 'l merto
De l'opre sue lodate,
Il parlar nasce tale;
Ch' è ugual à la bontate.
E sempre il giusto vale
Più, che non pote il male.

AGA. L' altrui mal giudicar m' è troppo grave,
E necessario è, perchè gran vergogna
È non finir ciò, che comincio s' have.
Che poi che ho tolto il caso in man, bisogna,
Che di tant' importante, ed alta lite,
Fatto 'l giudicio sia senza menzogna.
Adunque voi, che contendete, udite,
E Giove sia presente a quanto dico;
Ch' hor le sententie vi darò spedite.
Ben sai, che tu, che tanto fai l'amico,
Non per gradirmi, e men li Greci ancora,
Ti sei mostrato a Polidor nemico.
Quell' ammazzasti disleal all' hora,
Per poterli rubar il suo thesoro,
Che vedesti del regno questa fora.
Ma per meglio incarnar il tuo lavoro,
Quel che nel mal ti giova, pingi, e mostri;
Che pur cercando vai trovar ristoro.

Un hospite ammazzar ne i luoghi vostri,
Forse vi par liggier? ma noi credemo,
Che cosa sia da fere, belve, e mostri.
Qual dunque infame vituperio estremo
Fora lo mio, se giusto ti dicesse;
Ben sarei di ragion chiamato scemo.
Assolver non potrei, se ben volesse
Questa perfidia tua, si falso inganno.
E chi saria, che giusto mi tenesse?
Ma se come crudel, e rio tiranno,
Quel che lecito far non è, fatt' hai;
Soffri, quel che non vuoi, sopporta il danno:
Che chi mal vive al fin si trova in guai.

POL. Da donna serva, ahi lasso, com' appare,
Vinto, e schernito in doglia amara resto.

AGA. Se favola ti vedi al mondo fare,
Tu 'l merti, perchè sei cagion di questo.

POL. Li morti figli, ahimè! mi fan gridare,
E gli occhi ciechi ancor mi rendon mesto.

HEC. Crudel i morti figli piangi, e poi:
Che Polidoro io pianga tu non vuoi?

POL. Malefica t' allegri, che m' attristi?

HEC. E che? se morto io t' ho, non vuoi, ch' io rida?

POL. Non credo all' hor, che'n mar tra flutti tristi.

HEC. In Grecia alcun con noi forse ti guida?

POL. Cadrai da l'alte antenne, e saran visti
Li membri tuoi notar per l'acqua infida.

HEC. Ed onde a me l' ardir di tanto saltò?
Com' ascender potrò già mai tant' alto?

Pol. Su l'arbor de la nave ascenderai.
Hec. Sovra gli homeri alata, od in qual modo?
Pol. Con focosi occhi cane diverrai;
Latrando forsennata, ond' io ne godo.
Hec. Che cangiar forma io debbia, come sai?
Onde apparato l' hai? disciogli il nodo.
Pol. Il nostro Thracio Bacco me lo disse.
Hec. De li tuoi mali nulla ti predisse?
Pol. Cieco già non sarei con tanti mali,
Da te con tanta frode assassinato.
Hec. Resterò viva, o pur morendo, tali
Verran miei membri, quali m' hai cantato?
Pol. Morta al sepolcro titoli immortali,
E nome eterno ancor da te fia dato.
Hec. Del nome proprio, o pur di quella forma?
Pol. Del can sepolcro a navi segno, e norma.
Hec. Questo che fa, s' io sono vendicata?
Pol. Morrà Cassandra del tuo ventre pegno.
Hec. Questo mi spiace, a te sia morte data.
Pol. La moglie di costui nel proprio regno,
A Cassandra torrà la vita amata.
Hec. Di Tindaro la figlia a questo segno
Non giunga mai, ma sparga altrove l' ire.
Pol. E questi con la scure fa morire.
Aga. Che gridi, o smanij? che sognando vai?
Il tuo martir ricerchi, e 'l tuo piggiore.
Pol. Ancidi: in Argo il mortal bagno avrai.
Aga. Costui per forza non trarrete fore?
Pol. Udir t' è grave i tuoi futuri guai?
Aga. Chi la bocca li chiude a tutte l'hore?

POL. Fate come vi par, che pure ho detto,
Vostro malgrado quanto ho chiuso in petto.
AGA. Più tosto, che si può tra le deserte
Isole strane, e fiere
Nol portarete? come par, che merte.
Guarda, che 'l pazzo voglia ancor tacere,
Che senza riverenza
Parla, nè sa la lingua ritenere.
Hor donna a te mi volgo, che mai senza
Affanni non sarai,
Se de la vita pria non fai partenza.
Va: che pur tempo esser devrebbe homai,
Che sepoltura doni
A' tuoi figliuoli, a che più quì ten stai?
E voi Trojane andate a i padiglioni,
Ch' ivi sete aspettate
Da li vostri signor, da li patroni.
Ecco, che i venti amici le spalmate
Navi invitano al mare,
Ed a la patria nostra, che tardate?
Hor ne conceda Iddio, che navigare,
Ed ogni cosa amica
Possiamo in casa lieti ritrovare.
Dopo sì lunga, ed aspera fatica.
CHOR. Andate, donne, andate tutte al porto,
Non fate più dimora;
Che d' ogni speme, pace, e di conforto
Vi veggio tutte fora;
Perciochè quest' è l' hora,
Che levand' ogni bene,
V' arreca eterne angoscie, eterne pene.

Ite a le tende, e insiem ad una, ad una,
In l' alto ondoso mare
Intrate meschinelle, che fortuna
Ancor non satia, dare
Vi s' apparecchia amare
Più de l' usato doglie;
Che con la patria libertà vi toglie.
Stratij, martiri, affanni, ed ogni male,
Con mille crude morti
Vi dà la dura servitù fatale.
Forza è, ch' inganni, e torti
Di voi ciascuna porti;
Come vorrà 'l signore,
Cui sete ischiave, e 'n lui non regna amore.
Sù, che si parte la felice armata,
Hor che dolce aura spira.
Ed aspra servitute, acerba, ingrata,
A morte ogn' hor vi tira.
Tant' è la forza, ed ira
Del Fato, che vi sforza;
Ch' a voi non val ingegno oprar, nè forza.
N' altro più far si può, che 'l sommo Giove
Ha così stabilito.
Nè la sua voglia dal voler si move
Di quant' ei vuol un dito.
Homai sgombrate il lito;
Che rimedio non s' have,
U' del Fato è necessità sì grave.

FINE.

A LA SUA HECUBA

IL BANDELLO.

Hecuba, che sei stata
Sì beata, e felice;
Poi misera, infelice
Quanto mai donna al mondo fosse nata:
Ecco, che fortunata,
E trarti for di guai
Può quella, a cui tu vai;
Quella, ch' altiera, e sola
Per le bocche di dotti viva vola.
Questa è colei, che 'n terra
È specchio d' ogni bene,
E tanta gratia tiene,
Che 'n lei ragion mai sempre il senso atterra.
Pace ivi senza guerra
Han le virtuti unite,
E fan che 'n lei s' addite
Con vera castitate,
Quanta ebbe gratia mai qual fosse etate.
Ella a le Muse nido
Fatt' ha del casto petto,
Con quel chiaro intelletto,
Angelico, divin, veloce, e fido.
Indi ne vola il grido
Del suo limato stile
Da l' Indo adusto a Tile;

Che fanno i santi versi
A l'alme di profitto dolci, e tersi.
Che nel suo sacro speglio,
Lucido, e trasparente,
Si mira l'alma, e sente,
Quanto è grave il peccato novo, e veglio.
E volta a Dio, il meglio
Cerca all'hor di seguire;
Bramando di morire
Per far del ciel acquisto,
E star mai sempre lieta col suo Christo.
Nè per ciò punto sdegna
Questa nobil Regina,
S'alcun tal'hor s'inchina
Di Parnaso seguir l'altiera insegna.
Anzi quant'è più degna
Di sangue, regno, ed oro,
Più prezza il verde alloro,
E col real favore
Rend'ai Poeti il meritato honore.
O dunque senza pare,
Questo mio picciol dono,
Ch'humil vi sporgo, e dono,
Piacciavi humanamente d'accettare.
E ch'altro può donare
A sì reale altezza
L'infima mia bassezza,
Ch'opra di carte, e inchiostro:
Se le gemme sprezzate, perle, ed ostro?

Via più voi fate stima
D' un bel ingegno, ed alma
Vertù, d' una pura alma;
Che di quant' oro, e regni il volgo stima.
Questo vi fa la prima
Di quanti mai la Fama
Al suo triompho chiama;
Che 'n corpo ancor mortale,
Chiara vi rende, sacra, ed immortale.

00081490

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 17 May, 2019